Anno XL. - N. 11. **IL MUSEO TEATRALE INAUGURATO A MILANO.** 16 Marzo 1913.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

PALAZZO DELLA FONTE FIUGGI

G. BARBIANI - DIRETTORE GENERALE
PROPRIETARIO HOTEL REGINA-ROMA

Apertura 1.° Giugno 1913
Casa costruita nel 1910

Lawn Tennis - *Skating Ring*

Terminando l'abbigliamento.

Tutti i preparati
KALODERMA
sono i più perfetti ed indispensabili per la toilette.

Sapone KALODERMA
Contiene glicerina e miele. È [illegible]

Cipria KALODERMA
insuperabile, finissima. Si può avere in color bianco, rosa e rachel.

Crema KALODERMA
rende la pelle morbida come il fior di giglio. Evita i geloni e rossori. Non contiene grassi.

KALODERMA
è fabbricato esclusivamente dalla fabbrica di fama mondiale.

F. WOLFF & SOHN
KARLSRUHE
Succursale di Milano:
Via Principe Umberto No. 25.

per vedere bene lontano

per vedere bene vicino

Esame degli occhi e Catalogo Metodo per esaminare gli occhi gratis a richiesta spedisce il Prof.
F. VANZINA -
Specialista in Diottrica Oculistica a Milano - Piazza del Duomo 21

Dr. BENGUÉ
47, R. Blanche
PARIS

BAUME BENGUÉ
CURA
GOTTA · REUMATISMO · NEVRALGIE · EMICRANIA

GARAGES
ROMA - TORINO - MILANO
FIRENZE - NAPOLI - GENOVA

FIAT

RIUNITI
BOLOGNA - PADOVA - SAN REMO
SIENA - PISA - LIVORNO

TORPEDO
su
CHASSIS 10-15 HP
LIRE 8000

4 CILINDRI
4 VELOCITÀ
2 FRENI

4 POSTI - CAPOTE - PARE-BRISE
FARI - FANALI - TROMBA
PORTABAGAGLI - CASSETTA UTENSILI

QUINA-LAROCHE

TONICA, RICOSTITUENTE e FEBBRIFUGA
Raccomandata da tutti i Medici.

La CHINA-LAROCHE, aggradevolissima al gusto, contiene tutti i principi delle tre migliori specie di cinchona. È di molto superiore a tutti gli altri vini di cinchona, ed è raccomandata da tutte le celebrità mediche del mondo intero, come il *Tonico ed il ricostituente per eccellenza* nei casi di:

DEBOLEZZA
SPOSSAMENTO
MANCANZA d'APPETITO
DISPEPSIA
CONVALESCENZE, FEBBRI

Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Esigere la Vera CHINA-LAROCHE.

COMAR & Cie, PARIGI.
Deposito generale presso E. GUIEU
MILANO — Via Carlo Goldoni, 33.

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
Società riunite FLORIO e RUBATTINO
Anonima - Sede in Genova - Capitale int. versato L. 60.000.000

"LA VELOCE"
NAVIGAZIONE ITALIANA A VAPORE
Anonima - Sede in Genova - Capitale versato L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
Anonima - Sede in Genova - Capitale versato L. 20.000.000

"ITALIA"
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE
Anonima - Sede in Genova - Capitale versato L. 12.000.000

LINEA Celere Settimanale del NORD AMERICA
Partenza da **Genova** il Martedì - da **Napoli** il Mercoledì - da **New York** il Sabato - Durata del viaggio **11** giorni
Approdi periodici a FILADELFIA

LINEA Settimanale di LUSSO pel SUD AMERICA (Sud America Express)
Partenze da **Genova** ogni Mercoledì, e da **Buenos Aires** ogni Sabato
"RECORD" fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata del viaggio **15-16** giorni
Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa Direzione dei Grandi Alberghi Bristol e Savoia di Genova

LINEA Settimanale POSTALE per BUENOS AIRES
Partenze da **Genova** ogni Sabato, toccando il **Brasile**

LINEA POSTALE ESCLUSIVA per il BRASILE
Partenze quattordicinali da **Genova** al Venerdì - da **Napoli** al Sabato - da **Santos** al Martedì e da **Rio Janeiro** il Mercoledì, toccando **Bahia** e **Pernambuco**

LINEA per il CENTRO AMERICA
esercitata solamente dalla Compagnia "LA VELOCE" — Partenze regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno

Trattamento di prim'ordine — Cabine di lusso — Grandi Sale da pranzo per emigranti — Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incrociatori ausiliari della Regia Marina Italiana

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle rispettive Società

RICORDI del 1870-71 di Ed. De Amicis
Prima edizione milanese, con prefazione di *Dino Mantovani*. — UNA LIRA
Vaglia ai Fratelli Treves, editori.

LA GIACOBINA, romanzo di **Giuseppe Marcotti.**
Due volumi di complessive 600 pagine: **Cinque Lire.** — *Commissioni e vaglia agli editori Treves, in Milano.*

COCA BUTON

ANTICO E CELEBRE LIQUORE creato dalla Ditta
GIO. BUTON & C. di BOLOGNA
Raccomandato dall'illustre igienista Senatore PAOLO MANTEGAZZA

Verascope Richard
Domandare Catalogo 25, rue Mélingue — PARIGI —
è sempre l'apparecchio
il più **RESISTENTE**
il più **PRECISO**
il più **PERFETTO**
il più **ELEGANTE**
Per i principianti il **GLYPHOSCOPE** a Lire 35.

Quello che vuole l'automobilista dai pneumatici è il chilometraggio e l'avrà adoperando i

PNEUMATICI SCANNELLATI DUNLOP

È un errore il credere che nella copertura scannellata **DUNLOP** una parte del battistrada è stata **TOLTA**. Invece una striscia di gomma solida è stata **AGGIUNTA** al battistrada, e quando le scannellature sono sparite coll'uso, la copertura rimane come nuova col battistrada liscio, e servibile ancora per molti chilometri. Questo è provato dall'esperienza e confermato dalla numerosa clientela che fanno uso della

SCANNELLATA DUNLOP

THE DUNLOP PNEUMATIC TYRE Co. (Cont.) Ltd.
Via Giuseppe Sirtori, 1A - **MILANO** - Telefono 12-70.

LA RAPIDE-LIME
Medaglia d'Oro LONDRA 1908.
Non più lime! Non più bulini; Tutti Aggiustatori - meccanici.
Schiarimenti gratis da
JACQUOT & TAVERDON
58-60 rue Regnault, PARIS (13e)

ULIVETO Acqua minerale naturale gazosa, acidula, alcalina
= BREVETTATA DA S. M. IL RE D'ITALIA =
35 Onorificenze - Più di 1000 certificati

FERNET-BRANCA

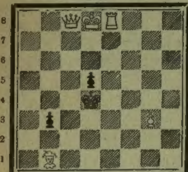
SPECIALITÀ DEI
FRATELLI BRANCA DI MILANO
AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

NOVELLE GAJE di **FOLCHETTO** (Jacopo Caponi), **Lire 3,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SCACCHI.

Problema N. 1982
dell'ing. Carlo Borgatti di Ferrara.

NERO. (3 Pezzi).



BIANCO. (5 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1983 di P. K. Traxler di Dubb.

BIANCO: R d8. D f7. T e8. A a7. P a5. b8. c3. e2. g3. h5. (10).
NERO: R d5. A c8. C b3. P a6. c7. e6. g4 g5. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1984
di T. W. Geary di Bournemouth.

BIANCO: R h4. D a4. T c6. A c5. C f7. P d7. f3. (7).
NERO: R d5. T a8. T e7. A h1. C a5. C c7. P b3. h5. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1963. (BELLOTTI). 1 D h6-c1 ecc.
N. 1964. (BELLOTTI). 1 D a1-a8 ecc.
N. 1965. (COITRAU). 1 A h7-c2 ecc.
N. 1966. (BLAKE). 1 D c2, R×e5; 2 A×h6 ecc.
1 ...., R×f5; 2 D f1+ ecc.
1 ...., T a7; 2 A e6 ecc.
1 ...., e7×d6; 2 C×g8+ ecc.
N. 1967. (MARUCCHI). 1 C e6-f4 ecc.
ed anche 1 D g8-g5 ecc.
N. 1968. (BRUNNER). 1 A a3, T d1; 2 D a5 ecc.
1 ...., T b5; 2 D d8 ecc.
N. 1969. (HAVEL). 1 R g2-f3 ecc.
N. 1970. (KIPPING).
1 D f4, f5×e4; 2 T×e3+ ecc.
1 ...., d6-d5; 2 T×d4+ ecc.
N. 1971. (BELLOTTI). 1 D b8-a8 ecc.
N. 1972. (DE SIMONE). 1 T a3-e3 ecc.
N. 1973. (CHRISTENSEN).
1 T f3!, D×D; 2 C g5-f7+ ecc.
1 ...., D×T; 2 C g5-f7+ ecc.
1 ...., D×C; 2 D d4+ ! ecc.
1 ...., R d6; 2 C g5-f7+ ecc.
N. 1974. (TAYLOR).
1 e8 A, g2×h1 T; 2 R c2 ecc.
g2 - h1 C; 2 A d7 ecc.
N. 1975. (DANIEL). 1 C e1-d3 ecc.

Solutori: Sigg. Prof. Maria de Simone, Noto; Angelo Trevisi, Parma; Alfiere Nero, Roma; Società Scacchi, Mantova; Elianto, Verona; Simplex, Pavia; Federico Soffientini, Spezia; Edoardo Cabella, Genova; ing. U. Segre, Milano; Evaristo Giovini, Piacenza; Giordano Bottagisi, Sesto San Giovanni; Massimiliano Pulzer, Fiume; Solitario, Torino; Club Scacchi della Loggia, Montagnana; cav. Della Rocchetta, Mestre; Giacinto Trombin, Legnago; Conte di Luxenberger, Fogliano; Mario Lucarelli, Terni; Paride Zingales, Schio; Bonus Socius, Gorizia; P. Valcamonica, Roma; Paolo Marucchi, Roma; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Giuria, Genova; Francesco G. Pasini, Sebenico; dott. Luigi Bassi, Montebelluna; ing. Achille Tenani, Guarda Veneta; Circolo di lettura, Mori (Trentino).

CORRISPONDENZA.

Sig. G. B., Sesto S. G. — Noi siamo del suo avviso, e non solo da jeri; ma facciamo quanto ci è concesso dalla strettezza dello spazio. Ad ogni modo La ringraziamo del gentile interesse.

Sig. M. B., Roma. — Ricevuto, grazie.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Anagramma.

L'AVARIZIA.

Maledetta sia tu antica lupa.
DANTE, Purg., XX.

La lupa che incoppò la strada a Dante
ne l'aspra selva di misteri oscura,
aveva tali mosse e tal sembiante
che il Poeta tremò da la paura.
D'uopo fu quindi a lui volger le piante
e aver sè di sè stesso amore e cura:
de la meta lasciar l'idea raggiante
ma non servir, per fiera, di pastura.
Poi che ogni forma cela una figura,
hai ne la lupa in simbolo parlante
l'umanità ch'è rosa da l'usura.
E lei *ch'ha fame* — così spiega Dante —
convien che per la stessa sua natura
a *far nequizie* brame n'abbia e tante.

Augusto Lamberti.

Sciarade.

1.

LA MIA BAMBINA.

La *fine*, che brillar vedi nel cielo,
Del Divino Pensiero *un* la bellezza
Concepita in un sogno senza velo,
D'aureola di tesoro e di grandezza.
Come la luce intensa d'asfodelo
Che indora l'alba, o la seral freschezza,
E il sol che avviva, dal notturno gelo,
Nel profumo, dei fior la candidezza;
Come l'astro ed i fior, come le aurore,
Tutto che muove l'orbe, a noi viventi
Parla un sorriso d'infinito amore.
Ma solo allora, o mia *totale*, ch'io
Ti guardo negli azzurri occhi innocenti,
Mi par più grande la bontà di Dio!

La Fata delle Tenebre.

2.

PASSATO.

Perchè i miei sogni, le speranze care
Dei lieti dì fuggirono nel nulla?
Perchè non hanno pianto da versare
Ancor questi occhi per la mia fanciulla?
L'anima mia, che seppe tanto amore,
Nei ricordi più dolci invano culla
La letizia d'un tempo salutare
Perso fugace alla memoria brulla.
Ma "*tutto*„ fu l'amore tuo; la brama
Del cuore aperto ai deliranti baci
Ghiacciò dei sensi alla blandizia grama.
E poi che *un altro, terzo, fin* promesse
D'un grande amore furono mendaci,
Colgo, per te, del pianto oggi la messe!

Cont. Clelia Sorgato.

3.

LA FILOSOFIA.

Io compiango il marito disgraziato
Al voler della moglie sottomesso,
Che non possa goder da fortunato
Qualunque svago lecito e concesso.
E tanto meglio se al desio piegato
Abbia dei suoi capricci ad esser spesso,
E' il tempo sospirar del bel passato,
Che nell'inferno, coll'Imen, l'ha messo.
Non dico questo perchè immune sia
Pur io da liti di mia moglie in fatto,
Chè sempre segue una diversa via.
Ella schiamazza, vuol, minaccia, in atto
Di provar del baston la schiena mia.
Ma *un altro tutto* in vista... me la batto!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

GLI ISTRIONI.

Vanesii sciocchi e tronfi saccentelli,
a' quali il fiato ancor di latte rece,
fan di lor stessi gli unici modelli
del superstite genio de la spece.
E l'opre in cui par che più viva eccelli
l'arte de' sommi, con assidua vece
attaccano, ringhiando, i Catoncelli
de li sproloqui la maligna pece.
E sbraitan poi: "Sol noi, sol noi che scaltri,
"disdegnando il sentier *uno* e battuto,
"miracoli facciamo nuovi ed *altri*,
"Siam de l'arte *total*„. Senza criterio,
pende dal labbro loro il volgo muto
e già rischia di prenderli sul serio.

Augusto Lamberti.

Spiegazione della Sciarada del N. 10:
TRE - BIS - ONDA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.



IL PRIMO TEATRO A TRIPOLI. (Istantanea V. La Barbera di Tripoli).

Tripoli progredisce, si modernizza, si civilizza a vista d'occhio. Si può dire che vi ha fatto assai più l'Italia in diciotto mesi che la Turchia in ottant'anni. Strade selciate, fonti di acqua fresca, anagrafe, servizi pubblici organizzati, ferrovia in azione, automobili, *bars* e grandi alberghi moderni; tutta una sequela di progressi e di attrazioni alle quali si è aggiunto, dal 2 marzo, il Teatro-Politeama, un bellissimo ambiente artistico, di eccellente effetto, costruito in soli sessantacinque giorni sull'area e nei limiti di un vecchio fondaco. La prima rappresentazione, data dalla compagnia Parigi con l'*Eva* di Lehar, si è svolta davanti alle autorità e ad un pubblico affollatissimo, ed è riuscita un pieno successo. Anche l'elemento indigeno si è interessato a questo avvenimento, notevole per il risveglio e la modernizzazione della capitale libica.

LES PARFUMERIES DE GABILLA

LE RÊVE DE GABILLA
FOLLE PASSION
TOUT LE PRINTEMPS
LA ROSE DE GABILLA
LES JEUX ET LES RIS
LA VIERGE FOLLE
LE BOUQUET DE GABILLA



Ultime creazioni **L'Ambre de Gabilla, Minne, Lantho, Violette de Gabilla.**
I **profumi**, le **polveri di riso**, le **lozioni**, i **saponi** e le **acque da toilette** della **Casa GABILLA** hanno ottenuto la **MEDAGLIA** d'**ORO** all'**ESPOSIZIONE** di **TORINO 1911.** — Questi prodotti usati dall'aristocrazia italiana si vendono da tutti i principali profumieri.
Rappresentanti diretti della **Casa GABILLA** a BOLOGNA, FIRENZE, MILANO, NAPOLI, ROMA, TORINO e VENEZIA.
Deposito presso: **TOSI QUIRINO - Milano.**

NOVITÀ LETTERARIE DEL MARZO:

OGGI ESCONO:

Fra i Due Mondi, di Guglielmo Ferrero. L. 5 —
La Fortuna, novelle di Paola Drigo . . . . . . 4 —
Otello o Il Moro di Venezia, tragedia in 5 atti di Shakespeare. Nuova Traduzione di Diego Angeli. 3 —

QUESTA SETTIMANA ESCONO:

La Gorgòna, dramma epico in 4 atti, di Sem Benelli L. 3 —
Verdi. BIOGRAFIA CRITICA per Camillo Bellaigue. Con 16 incisioni fuori testo . . . . 2 —
Versi liberi, di Paolo Buzzi. Edizione di lusso in-8. 4 —

SONO USCITI:

La Giacobina, romanzo di Giuseppe Marcotti. 5 —
Paesaggi e figure musicali, di Primo Levi (L'ITALICO). 500 pagine con autografi e il ritratto di Verdi. 5 —

SONO USCITI:

I sentieri della vita, novelle di Virgilio Brocchi. 3 50
Reisebilder (FIGURE di VIAGGIO), di Enrico Heine. 6 — Due volumi. Versione italiana con prefaz. e note di **Vittorio Trettenero.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

Sirolina "Roche,,

di comprovata efficacia in

Catarri Bronchiali

Tossi catarrali, Tosse asinina,

Influenza.

Si acquista nelle Farmacie



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 11. - 16 Marzo 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

LA SETTIMANA SANTA NEI COSTUMI POPOLARI.



Il Venerdì Santo nelle Puglie.
Durante la visita delle Confraternite al Sepolcro, i trombettieri fanno squillare le trombe sulle porte delle chiese per chiamare i fedeli (fot. conte G. Romano).

CORRIERE.

Verso la pace durando la guerra. La resa di Giannina. Austria e Russia disarmano. Gli armamenti di Francia e Germania. Guglielmo II e la commemorazione del 1813. Il Congresso degli Albanesi a Trieste. La sottoscrizione nazionale per la flotta aerea. La malattia del Papa; la sommessione dei giornali cattolici e la pastorale di monsignor Bonomelli. L'anonimo assassino del prete: l'arresto del feroce bandito Lacombe. Claudina Cucchi.

A quanto pare, si va verso la pace.... ma combattendo. Gli alleati balcanici annunziano di essere disposti ad accettare la mediazione delle Potenze, ma si riservano di continuare a combattere fin che la pace sia conclusa — e sia tale, quale essi la vogliono; cioè con la cessione di Adrianopoli, e con una buona indennità di guerra. Frattanto i greci hanno ottenuta, mercè brillanti operazioni militari, la resa di Giannina. È la maggiore conquista, sin qui, di tutti questi cinque mesi di guerra; ed è un nuovo grave colpo alla resistenza turca. Logicamente, le Potenze, investite da ambe le parti del mandato di concludere la pace, dovrebbero trovare ora minori difficoltà alla riuscita.... Ma coi turchi, travagliati dalle loro interne discordie e da tutto un cumulo di guai e di pregiudizi, non si sa mai come possa andare a finire. C'è anche la questione bulgaro-rumena per Silistria: se ne occupano gli ambasciatori delle Potenze riuniti a Pietroburgo. Nella storia della diplomazia europea resterà memorabile questa molteplicità di singolari congressi; gli ambasciatori delle Potenze riuniti a Londra, per preparare il terreno alla pace turco-balcanica formulando pareri e progetti, per l'accesso della Serbia all'Adriatico, per l'Albania autonoma, sinora semplici postulati astratti. A Pietroburgo altra riunione di ambasciatori per mettere d'accordo Rumenia e Bulgaria.

In questa condizione di cose Re Giorgio V ha riaperto con solenne discorso il Parlamento Britannico, mettendo in rilievo l'intesa perfetta delle Potenze europee nell'intendimento di arrivare alla Pace; in omaggio alla quale ieri Austria e Russia hanno pubblicato il congedamento dei riservisti che fino dallo scorso autunno avevano concentrati sui rispettivi confini.

Questo è un buon segno; ma, viceversa, non manca qualche cattivo segno da altra parte. La spinta agli armamenti data con impeto insolito dalla Francia, decisa a spendere un miliardo ed a volere trecentomila uomini di più sotto le armi, ha suscitato una forte agitazione in Germania, dove il governo propone una spesa di un miliardo e mezzo, per mantenere l'esercito germanico, sotto tutti gli aspetti, incontestabilmente al di sopra di quello francese. La proposta di riportare in Francia la ferma a tre anni è stata, momentaneamente, fermata per via dall'irrompere delle proteste dei socialisti capitanati da Jaurès e da Agagneur: costoro non hanno esitato a chiamare «provocazione alla Germania» questo spingere gli armamenti francesi ancora prima che la rivale tedesca avesse assunto atteggiamento di minacciosa concorrenza.

Ora i giornali, dalla Senna alla Sprea, polemizzano aspramente; la vecchia *Gazzetta di Colonia* stampa: «la Francia è il pericolo»; e Guglielmo, iniziando la serie delle cerimonie commemorative centenarie della gran guerra onde nel 1813 la Prussia fu liberata dall'invasione napoleonica, ha letto all'esercito un ordine del giorno il cui contenuto commemorativo è tutta un'animosa applicazione al momento attuale.

« La generazione presente deve ascoltare il monito di Schiller « Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo per possederlo » e allora anche noi, — conclude l'Imperatore — scenderemo gioiosamente in campo, quando occorra, a conservare ciò che fu conquistato con tanto sangue e a difendere l'onore della Germania contro chi osasse offenderlo.

« Timore di Dio, fedeltà al Re e amore di Patria nella pienezza raggiunta cento anni fa debbono rendere l'esercito invincibile. Ma la vittoria viene da Dio e per ciò valga per noi il motto scelto dagli eroi della guerra di libertà: Dio con noi! »

I corrispondenti di Berlino notano che le masse popolari hanno partecipato limitatamente a queste cerimonie commemorative aventi significazione d'attualità. Viceversa in Francia i partiti popolari osteggiano la ferma triennale. I popoli, in realtà, vogliono pace.

*

C'è stato a Trieste un rumoroso congresso Albanese, prolusione alla costituzione dell'Albania in stato autonomo. L'Italia per sentimento e per positiva convenienza ha tutto l'interesse a vedere ricostituirsi e risorgere questa nazionalità, a lei legata da tanti vincoli storici, e che rappresenterà una resistenza naturale all'estendersi o dell'Austria o dello slavismo sull'opposta costa Adriatica. Ma il congresso non ha rivelato un'eccessiva concordia di intendimenti fra i varii elementi albanesi, in mezzo ai quali pare abbiano soffiato influenze estranee. Vi è stato, anzi, un incidente pepato per la supposizione che un forte gruzzolo di corone fosse venuto da Vienna, dall'alto, per l'organizzazione di questo congresso, che avrebbe dovuto servire ad interessi superiori a quelli albanesi. La verità è che da Vienna non erano venute che mille corone come contributo simpatizzante — pari ad altri venuti da altre parti — e qui non c'è proprio gran che di male. Se la diplomazia austriaca e l'italiana — ed anche quella delle altre potenze — come ha detto il primo ministro inglese alla Camera dei Comuni — vuole la formazione di un'Albania indipendente, non c'è da meravigliare che trovi qua o là incoraggiamenti ed aiuti un congresso di albanesi convocati per propugnare tale indipendenza. Ma, a sentire qualche critico, il congresso di Trieste non sarebbe stato altro che una rappresentazione inspirata da Vienna, fucinata da tedeschi, da magiari e da croati per aiutare, se possibile, l'Austria a cavare, come si dice, la castagna con la zampa del gatto!... I voti del congresso però sono stati per una grande Albania autonoma con Scutari e Giannina; ma — abimè! — Scutari la vogliono ad ogni costo i Montenegrini, che, in cinque mesi di cannonate, non sono riusciti ad impadronirsene; e Giannina — l'ho già detto — è ora in mano dei greci, che stanno anche leticando coi bulgari per il possesso esclusivo di Salonicco!...

*

È pubblicato il resoconto della sottoscrizione nazionale per dare all'Italia una flotta aerea. Iniziata nell'aprile dell'anno scorso, la sottoscrizione è stata chiusa dopo dieci mesi con un risultato assai soddisfacente — tre milioni e dugentosettantamila lire — egregia somma, a formare la quale, dal Re al più umile operaio, ogni classe di cittadini ha contribuito, dopo che le medesime classi avevano già tanto largamente partecipato alle sottoscrizioni d'ogni specie per la guerra libica. Con una somma simile l'Italia potrà avere prontamente — oltre a quelli apprestati dalle organizzazioni di Stato — un centocinquanta velivoli supplementari almeno, una bellissima flotta aerea, alla quale non mancherà il concorso di uomini animosi, intelligenti, appassionati. Gli aviatori italiani, così militari come borghesi, sono dei migliori in tutta Europa, hanno la genialità nativa, l'impeto latino — del quale sono così vibranti i francesi — ed hanno sempre la serenità e la riflessione. Abbiamo una tale estensione di coste; interessi coloniali oramai così sviluppati; è così legittima la nostra aspirazione al dominio del mare — pel quale la Francia avanza diritti di supremazia — che una forte flotta aerea diventa un dovere, una necessità, non meno che una forte flotta marittima. L'avvenire è sul mare ed anche, non poco, nell'aria. Questa sensazione del pericolo aereo l'ha avuta, quasi tormentosa, ossessionante, in questi giorni, l'Inghilterra, il cui governo ha lanciate rigorose proibizioni e restrizioni contro il passaggio di dirigibili e di aereoplani attraverso il cielo britannico. Ai violatori multe, e, occorrendo, cannonate!... Persino giornali inglesi rilevano l'eccesso dell'allarme, che dispiace ai francesi e fa ridere i tedeschi. L'aviazione è dunque un coefficiente inevitabile, sicuro, saliente di tutte le nuove situazioni. Sia detto, a titolo di rettifica, ed a lode dei turchi — l'aviatore russo Kostin, in servizio dei bulgari, caduto nelle trincee turche ad Adrianopoli, non è stato fucilato come fu creduto; è soltanto trattenuto prigioniero di guerra.

*

Il Papa è stato malato in principio di settimana — e la notizia della sua malattia è stata registrata dall'ufficioso *Osservatore Romano*. Cosa grave? No. Cosa dell'età — 78 anni al 2 giugno; o cosa del tempo: venti freddi, cicloni perturbatori, siccità pulverulenta e generale predominio di influenza. Il catarro bronchiale di Sua Santità si è presto attenuato; tanto che la Curia Vaticana è più in pensiero per le condizioni gravi di salute del Cardinale Vicario, il bolognese Respighi, che per quelle del Pontefice, il quale — avrebbe detto — aspetta serenamente che si compia, quando che sia, la volontà di Dio!... Intanto, si compie la volontà del Papa: i giornali del *trust* cattolico hanno fatto pubblico atto di sommessione al Vaticano, che li aveva messi in quarantena, e dichiarano che uniformeranno in tutto e per tutto la propria condotta ai voleri del Papa, che recentemente ha pronunziato un discorso insolitamente violento contro tutto ciò che, in ogni sfera e gradazione, vi è di ufficiale in Italia, perchè il Governo non ha accordato l'*exequatur* a monsignor Caron, personaggio — a quanto dicesi — troppo politicante e temporalista per poter essere tollerato indifferentemente alla testa dell'Arcivescovado di Genova.



La ballerina Claudina Cucchi (n. Monza 1834, † Milano, 10 marzo) ritratto inciso per la sua beneficiata alla Canobbiana, Milano, 1850-51. (Collez. del dottor Luigi Ratti, Milano.)

C'è stato anche, in Vaticano, non poco bisbiglio per la pastorale quaresimale di monsignor Bonomelli, il celebre vescovo liberale di Cremona. In questa sua nuova manifestazione monsignor Bonomelli esclude l'infallibilità dell'autorità pontificia nelle questioni politiche. È una teoria che al Vaticano certamente dispiace, ma non è contraria a nessun dogma cattolico. Coloro che si aspettavano dal papato di Pio X di vedere messa all'indice una pastorale di un vescovo, non vedranno ciò. Ma il Vaticano ha detto nel suo organo ufficiale che il dovere prevalente dei cattolici è sempre quello di ubbidire, anche se si tratti di materie nelle quali l'infallibilità pontificia non interviene come dogma. La politica è fra queste.... Ma già, quel degnissimo monsignor Bonomelli è sempre stato stoffa di disobbediente alla Curia, pur obbedendo a Dio!...

*

Quella finissima birba dell'innominato assassino del povero prete Della Valle, è rimasto ancora ostinatamente nel suo incognito, ma ha trovato, grazie ai giurati di Milano, quello che si meritava — l'ergastolo, aggravato dalla segregazione. Ci sono voluti dieci mesi, prima che questo strano delinquente venisse davanti ai suoi giudici definitivi. In

CON L'ESERCITO GRECO CHE HA ESPUGNATO GIANNINA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale dal campo greco).



La benedizione delle bandiere dei reggimenti greci in partenza per l'Epiro.



La gendarmeria cretese a Salonicco.



Trasporto dei cannoni turchi presi dai greci.

dieci mesi, nessuno è riuscito a strappargli il suo vero nome, e nessuna delle innumerevoli autorità che formano l'intricata rete burocratica del regno è arrivata a stabilire chi sia mai questo veneto — che veneto è indubbiamente — che oramai rimarrà nel casellario giudiziario sotto le iniziali tradizionalmente comiche di N. N. Un psichiatra lo ha inquadrato fra i «paranoici». L'importante è che i giurati lo abbiano tassativamente inquadrato fra gli ergastolani. Uccise e ferì per istinto, ostinatamente riaffermato, di malvagia brutalità e di odio antisociale.

«La mia idea» — quella di assassinare un qualsiasi prete! — ha detto egli ai giurati «era buona! Quanto al morto, pace all'anima sua; quanto ai feriti, se sono poveri, mi dispiace, se non sono poveri, mi dispiace che non siano morti tutti; perchè i signori sono cani!...» Quest'uomo, nel quale la scienza ha riconosciute le aberrazioni complete del delinquente comune, se l'è presa, alle pubbliche udienze, con tutto e con tutti, ed al perito d'accusa, che lo ha qualificato un criminale, ha dato di rimando del criminale. È capitato davanti ai giurati di Milano — che lo hanno giustamente servito con ciò che di meglio offre il codice penale illogico ed umanitario del nostro paese — cioè con l'ergastolo. Fosse stato davanti ai giurati della Senna, avrebbe trovata la ghigliottina, come i famosi banditi compagni di Bonnot. L'ultimo di questi scellerati, Lacombe, che era ancora uccello di bosco, è stato sorpreso ieri da due ispettori di polizia e rapidamente arrestato, mentre accigliato e con le mani in tasca si aggirava tra la folla alla fiera della Villette, dove stava per seminare il terrore e la morte con un meditato lancio di bombe. Non aveva in tasca che pistole a ripetizione, cartuccie, e materie esplodenti!... Si può ben credere che, nel repubblicano paese di Francia, la ghigliottina lo aspetta!...

*

È scomparsa, numero ignoto nell'ospizio della vecchiaia indigente, una donna che, mezzo secolo fa, ed anche prima, vide tutte le fastosità della vita trionfale sulle scene dei grandi teatri — acclamata sacerdotessa di Tersicore: la Claudina Cucchi. In questi ultimi anni, era finita poco meno che elemosinando. Cominciò settanta e più anni fa nella natìa Monza, ballando con grazia istintiva in strada davanti agli organetti girovaghi; dalla scuola di ballo della Scala uscì allieva di cartello; la sua grazia, la sua civetteria, la finezza della sua arte fecero delirare per lei il tenente maresciallo conte Federico Strassoldo, quasi sulla sessantina, che voleva sposarla a qualunque costo, se di quella corte spietata essa non si fosse stancata. Vide ai suoi piedi a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, nobili di tutti i gradi, personaggi diplomatici e militari di tutte le categorie, di tutti i ranghi; a Vienna non ebbe — come taluni credono — gli omaggi teneri del vecchio imperatore che ancora vive, ma accese una rapida passione nel cuore del rigido arciduca Alberto — il così detto «vincitore di Custoza»; ed a Vienna trovò un magnate che la cuoprì d'oro, la fece correre nei cocchi più sfarzosi, la lasciò godere la vita più libera, più turbinosamente esuberante ed apparentemente felice.

Quando, reduce dalla capitale austriaca, riapparve, in Milano libera, alla Scala, preceduta dalla fama di essere stata la favorita dell'imperatore, la accolse dal loggione una sonora fischiata, sopraffatta dagli applausi dei palchi e delle poltrone. Ballò l'ultima volta a Torino, poi venne a godersi a Milano le accumulate ricchezze, in una casina di via Cappuccini, attorniata dai misteriosi ampli giardini, sulla cui area ora si sbizzarriscono i gusti inverosimili dell'architettura contemporanea. Un patrimonio di milioni accumulato con tanta rapidità, fra tanta gaiezza di feste, di fiori, di baci, andò in fumo in pochi anni. E ieri un misero feretro di carità portava a Musocco la salma della quasi ottantenne fantastica, vaporosa farfalla, che aleggiò attorno ad imperatori, a re, a granduchi ed arciduchi, a genii come Verdi, come Wagner, come Gounod; finì con lo sposare un barone Zemo, che la lasciò in una prosperità decorosa, poi, vedova, si ridusse ad amare — perdutamente — e fu forse l'unico uomo che essa amò veramente — un pubblicista dalla posizione mai bene definita, col quale, appena aveva un paio di lire disponibili — e ciò non era frequente — correva a condividere una modesta bottiglia di barolo, acquistata a scapito di bisogni ben più urgenti.

Un volume di sue *Memorie*, uscito otto anni sono, attesta della sua prevalente vanità, sulla quale si imperniò tutta una vita, il cui epitaffio può essere giustamente il biblico: *Vanitas vanitatum!*

12 marzo. *Spectator.*



I Greci hanno preso Giannina.

Pubblichiamo un'altra serie di fotografie prese dal nostro corrispondente al campo greco in Epiro. E cogliamo quest'occasione per rettificare un *lapsus* sfuggito nel numero del 2 marzo in cui scrivendo dei greci nella guerra balcanica era detto che alcune navi della flotta greca furono messe fuori combattimento. Non furono navi greche, ma navi turche, come tutti avranno certo compreso.

Ora un avvenimento di grande importanza, il più importante forse di tutta la guerra turco-balcanica, non solo di questo secondo periodo, ma da quando essa è stata dichiarata, è la resa di Giannina, avvenuta il 6 marzo. L'esercito greco dell'Epiro, comandato dal Diadoco (Principe ereditario) e mossosi da Arta verso il nord alla metà di ottobre, ha sostenute per raggiungere il suo obbiettivo di Giannina le più dure fatiche, ed ha dovuto superare le più aspre difficoltà. Fin dai primi giorni di dicembre, dopo fortunati scontri a Grimbovo, a Prevesa, nelle gole di Pente-Pigadia, nei dintorni di Metsovo e di Drisko, l'esercito dell'Epiro era giunto dinanzi a Bizani, ma contro le mirabili posizioni di San Nicola, di Serviana e di Castriza il suo impeto si ruppe.

Fu necessario spedire nuove truppe, nuovi cannoni. Il Diadoco Costantino vi condusse la maggior parte del suo esercito disponibile dopo la conquista di Salonicco e i suoi nuovi sforzi sono stati coronati dal successo a prezzo di gravi sacrifici di sangue.

L'attacco generale contro i forti di Giannina cominciò il martedì, 4 marzo: l'attacco principale avvenne verso la parte orientale della piazza forte, sopratutto sulla linea di Manoliassa-San Nicola. Il 5 proseguì, protetto dall'artiglieria, il movimento accerchiante delle tre colonne greche. Alle 7 del mattino la colonna di sinistra occupò Tsuka, a 12 chilometri a sud-ovest di Giannina, dove fece più di cinquecento prigionieri e si impadronì di quattro cannoni.

Un'altra colonna — dice il Diadoco nel suo rapporto — occupò alle 10 le colline di Manoliassa dove prese sei cannoni e fece prigioniero un battaglione intero. Inoltre si impadronì di mitragliatrici. La colonna centrale, cooperando con l'ala sinistra, occupò San Nicola dove catturò dieci cannoni. Dopo l'occupazione di Tsuka e di San Nicola, la terza colonna di sinistra si avanzò ed occupò i forti di Durutis. L'inseguimento del nemico continuò insistente; cosicchè la mattina del 6 il comandante dell'esercito turco mandò parlamentari al Principe ereditario esprimendo il suo desiderio di cedere la città. I parlamentari, Talaat bey e Resouf pascià, arrivarono al quartier generale greco e per conto del comandante in capo turco dichiararono che dopo le vittorie greche le condizioni della guarnigione turca erano disperate e che il comandante in capo desiderava di arrendersi con tutta la guarnigione, che questa sarebbe divenuta prigioniera di guerra. Il comandante in capo delle truppe greche accettò queste condizioni.

La presa di Giannina costituisce un avvenimento capitale nella guerra balcanica per la sua importanza e per le conseguenze future. Delle tre città assediate dagli alleati, Giannina è caduta per la prima; tuttavia era quella che possedeva le migliori fortificazioni difensive, ed era dagli ufficiali tedeschi, che l'avevano fortificata, dichiarata inespugnabile. Giannina possedeva 48 cannoni da campagna, 24 da montagna e tre batterie d'assedio. Per numero, per potenza e per posizione le artiglierie turche erano molto superiori alle greche. Ma i greci eseguivano un tiro giusto ed efficace, ciò che raramente è riuscito ai turchi.

La guarnigione arresasi ascende a circa 33 000 uomini. Giannina, capitale dell'omonimo *vilayet* turco nell'Epiro, ha una popolazione di circa 25 000 abitanti di cui la metà sono greci e gli altri in maggioranza albanesi. È noto anzi che costoro rivendicano Giannina alla grande Albania.

Riviste. — La vecchia *Cultura* fondata da Ruggero Bonghi nel 1882, e che dopo la sua morte era una rivista poco meno che clandestina, si trasforma ora in *La Nuova Cultura*, si trasporta da Roma a Torino sotto le ali dell'editore Bocca, da quindicinale diventa mensile, ai due direttori De Lollis e Festa aggiunge un terzo, il Borgese. Il 1.° fascicolo è molto interessante.

Da Messina riceviamo una *Rivista integrale*; e per chi non riuscisse a capire questo aggettivo si aggiunge: *di filologia, giurisprudenza e filosofia scientifica*. Non so perchè dimentichi: *e di poesia*; giacchè ben 120 pagine del primo fascicolo, la metà giusta, sono occupate dai Canti della fanciullezza del suo direttore F. Macry Correale. Per dare un'idea di questa poesia «integrale», ecco alcune strofe del «Fuoco dal cielo»:

Fuoco scoppiò dal Cielo.
È un vasto incendio l'aria.
La villa solitaria
avvolge un rosso velo.

Sembra di sangue il monte;
di sangue son le stelle.
Il mare si aggomitola;
cela la luna il fronte.

Angel, di face armato,
il fuoco ai tetti appiccica.

Ecco, un uom cade e un altro
riverso e bruciacchiato.

A Dio le pugna innalza
l'empio nel suo delirio;
ma lo travolge il vortice
della fiamma che incalza.

Sperde il fumo la vita
pur con la rea bestemmia.
Tal contro il procace empio
ha Dio sorte largita.

LA FESTA DEI MARABUTTI IN LIBIA



La sera del 17 febbraio sono cominciate fra gli indigeni della Libia le feste in onore di Maometto, chiamate del *Milud* o dei *marabutti*. A Tripoli i cannoni del forte ne hanno dato l'annuncio sparando undici colpi; e per tutta la settimana gli arabi si dedicarono alle preghiere e alle processioni religiose intramezzate da agapi e danze. Non è stata permessa, per saggia misura di opportunità, la consueta passeggiata al marabutto, che anche sotto il regime ottomano dava sovente luogo a qualche incidente provocato dal fanatismo. La fotografia che riproduciamo è fatta a Sliten durante queste feste caratteristiche; ed è la prima che mostra la graziosa cittadina situata tra Homs e Misrata; la dobbiamo alla cortesia del dottor Edgardo Foce, direttore del servizio sanitario del presidio di Sliten.

IL GIUDICE SUPREMO DEI MUSULMANI A RODI.



Ahmed Schiakir Effendi (Fot. Arturo Faccioli.)
Cadì (giudice supremo mussulmano) della provincia dell'arcipelago, residente a Rodi nella Moschea Sulcimanié.

L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO DEL TEATRO A MILANO.



Spinetta dipinta del secolo XVII con la scena di *Giuditta e Oloferne* (fot. Gigi Bassani).

Milano, 9 marzo.

Corrado Ricci — inaugurando ieri solennemente il Museo del Teatro alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino, del Ministro dell'istruzione pubblica, di tutta la Milano intelligente, e di parecchie altre colte persone venute da ogni parte d'Italia — ha pronunciato un discorso che rivela con grande evidenza la duplice personalità del suo autore; il quale è il Direttore generale delle Belle Arti, ma è sempre — e sopra tutto — uno spirito acuto e geniale, studioso di ogni intellettuale manifestazione di vita. Egli, infatti, lasciando ad altri la cura di parlar più minutamente della nuova instituzione, cercò e disse con sottile e misurata arguzia le ragioni per cui il primo grande Museo Teatrale del mondo dovesse sorgere a Milano, anzi non potesse sorgere che a Milano: e il pubblico, in cui certo non eran soltanto milanesi, consentì apertamente con lui.

« Qua — egli disse — i principali editori di musica; qua feconde scuole di canto, di suono, di ballo, di recitazione; qua ideatori e fattori di costumi; qua frequenti teatri e magnifiche esecuzioni; qua un pubblico pieno di passione, d'interesse, d'esperienza, d'intelligenza *teatrale* ».

Ed è proprio vero.

Milano adempie ormai, per il teatro, da più che un secolo e con non mutata fortuna, l'ufficio che durante il Rinascimento Roma compiva per l'arte: come Roma richiamava, durante quel felicissimo periodo di intensa vita italiana, ed accoglieva i maggiori pittori, scultori ed architetti e diventava dunque il maggior centro d'irradiazione artistica verso tutto il mondo, così Milano, dalla fine del Settecento in qua, chiama e accoglie in sè scrittori di drammi e di melodrammi, e attori e cantanti; e li giudica con giudizio a cui tutto il mondo s'inchina; e i brevetti di gloria o di buon successo o anche di semplice « abilitazione » che essa rilascia, sono il più valido e il meno discusso « passaporto » che si conosca, per prepararsi a compiere — opere d'arte o artisti — il giro del mondo.

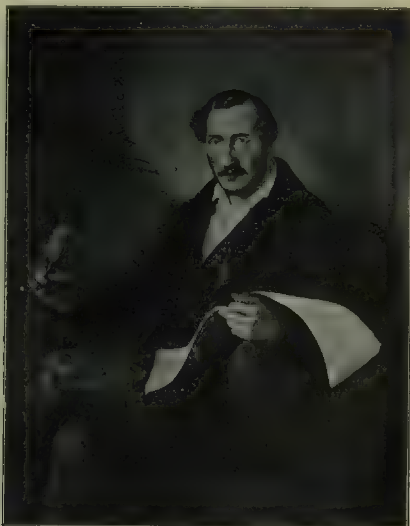
Era dunque giusto che i documenti e gli elementi per quella futura « Storia del Tea-



Vincenzo Gemito. — Giuseppe Verdi (1874) busto in bronzo.



Adelaide Labille Guiard. — L'attore Le Kain nella parte di Mitridate (1776).



Giuseppe Rillosi. — Ritratto di G. Donizetti.

tro», che qualche geniale studioso dovrà pur decidersi a scrivere, fossero raccolti e custoditi a Milano: nè può certo stupire che i milanesi abbiano voluto, a costo di ogni sacrificio, assicurare il «Museo Teatrale» a questa loro città, che tutte le tendenze, le aspirazioni, le «potenzialità» teatrali raccoglie ed eccita, e tramuta poi in vera e feconda «attività» di vita.

Il fatto non può dunque destar stupore — ma ammirazione sì.

Io vedevo — mentre Ettore Modigliani faceva con tanta efficacia «drammatica» la storia delle difficili trattative che condussero all'acquisto della Raccolta Sambon — il pubblico seguirlo con manifesto interesse; partecipare, in qualche modo, alle ansie, alle speranze, alle sfiducie e alle rinnovate fiducie dei negoziatori; e gioire sinceramente e cordialmente della loro gioia, quando finalmente, con un atto di fortunata audacia, essi poterono strappar la raccolta dei preziosi cimelii alla prevalente forza conquistatrice dei dollari americani.

I quali dollari, questa volta, — e fa piacere riconoscerlo lealmente



Rilievo in terracotta con la facciata d'una palestra ornata di statue: Ercole e palestriti di vario tipo. - Arte ellenistico-romana.

— erano in mano di un uomo a cui il lungo e assiduo contatto con l'umanesimo italico ha mirabilmente affinato e ingentilito la mente e il costume. Il signor Morgan volle in questa occasione — come già in un'altra che nessuno di noi ha dimenticata — dimostrare che non invano, o sia non per vano «snobismo» di miliardario, egli ha fatto traversare l'oceano a tanti tesori d'arte; e che egli sente, con grande nobiltà, come la formidabile forza che gli dà la sua ricchezza, debba talora arrestarsi e cedere innanzi ai puri fantasmi creati da qualche alto e magnanimo sentimento.

Perchè, in fondo, questo museo teatrale che noi ora ammiriamo alla Scala era virtualmente ormai passato nelle mani del Morgan. Questi infatti, mentre duravano in Italia i lunghi inevitabili indugi per raccogliere la somma cospicua che il proprietario della raccolta chiedeva, l'aveva effettivamente comprata: non a lui bisognano lunghi giri di trattative per adunare e aver pronte 450 000 lire!

Ma in Italia è tutt'altra cosa: ed è per questo che gli intervenuti alla cerimonia inaugurale salutarono d'un lungo applauso non tanto, in quel momento, Ettore Modigliani oratore, quanto il fatto ch'egli esponeva e di cui era stato così gran parte; allorchè dalla sua lucida narrazione apparve che dovendosi raccogliere quella egregia somma con pubblica sottoscrizione, ma essendoci soltanto quarantott'ore di tempo utili a impedire la vendita della collezione, sette od otto privati cittadini s'impegnarono intanto solennemente a garantire del proprio le 450 000 lire, e ad offrirle così, senz'altro, al Sambon. Mirabile esempio; al quale soltanto fa degno riscontro l'altro che si verificò poco dopo: quando, cioè, una quarantina di signori milanesi versarono chi cinque chi dieci mila lire, per impedire che la collezione «già ormai comprata ed assicurata alla città» restasse a tutto carico dei generosissimi sottoscrittori. Una nobile gara di liberalità fu dunque quella che permise l'istituzione del Museo: gara a cui non meno nobilmente si associò il Morgan, rinunciando, a favore della città di Milano, al suo ormai maturato e indiscutibile diritto di compratore.

Così che ben a ragione il duca Visconti di Modrone, nelle poche ma davvero «buone» parole pronunciate inaugurando il Museo, ringraziò il Ministero che comperando per 150 000 lire la parte archeologica della Raccolta, aveva singolarmente facilitato la compera del resto, il Municipio che aveva degnamente concorso per dare alla Raccolta la ricca sede in cui è ospitata, e i generosi cittadini di Milano. Ma egli dimenticò in quelle parole una cosa importante: quella di ringraziar.... sè stesso: o sia il più pronto, il più valido, il più autorevole, il più volonteroso collaboratore della nobilissima impresa.

*

Quando, finita la cerimonia ufficiale dell'inaugurazione, il Conte di Torino e la folla degli invitati — che meravigliosa folla.... femminile! e come queste signore dell'aristocrazia lombarda conservano ancora veramente quel prodigioso fascino di bellezza e di grazia che fu la gioia e il tormento di Stendhal!... — quando gli invitati, dunque, fecero per passare dalla sala del Ridotto alla sala del Museo, ebbero un istante di vivo stupore, alzando gli occhi.... all'insegna.

Perchè in questo Museo — che una gentile signora propose di chiamare il «signor» Museo, per distinguerlo dagli altri.... semplici e

IL MUSEO DEL TEATRO A MILANO.



Sala della scenografia.



La prima Sala.

(Fot. Gigi Bassani).

OPERE D'ARTE DEL MUS

(Fotografie



Scena della Commedia italiana.
Porcellana di Capodimonte del sec. XVIII.



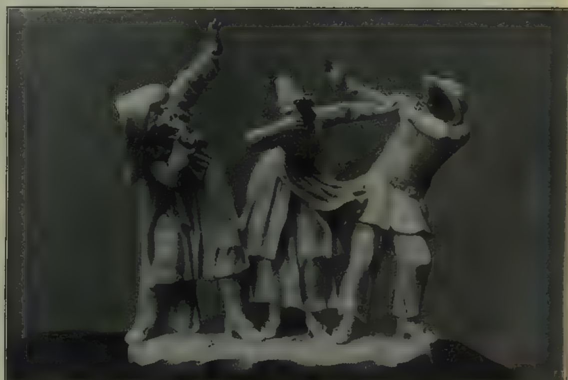
Arlecchino.
Porcellana di Chelsea del sec. XVIII.



Colombina assiste Pantalone svenuto.
Porcellana di Capodimonte del sec. XVIII.



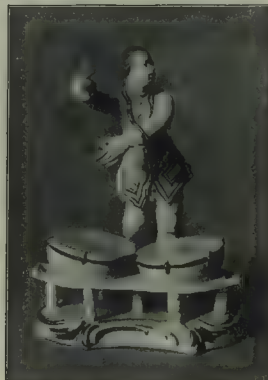
L'Avarizia.
Porcellana di Capodimonte del sec. XVIII.



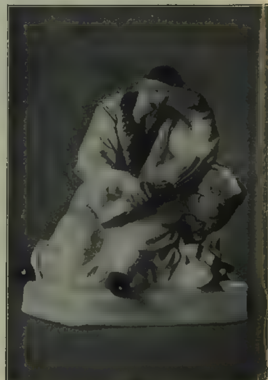
Scena della Commedia dell'Arte.
Porcellana di Capodimonte del sec. XVIII.



Brighella.
Porcellana di Capodimonte del sec. XVIII.



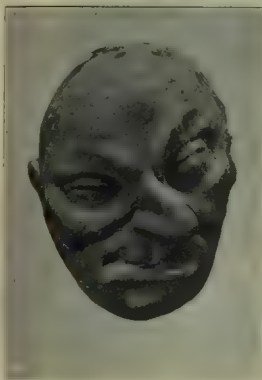
Suonatore di timpani.
Porcellana di Sassonia (1.ª epoca) del sec. XVIII.



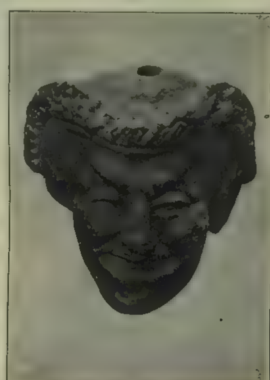
Il dottor Faust.
Porcellana di Sassonia del secolo XVIII.


Danzatrice. - Da Tanagra.


Statuine in bronzo di acrobati, provenienti da Palestrina. - Arte etrusca.


Maschera deforme in terracotta (piange a destra e ride a sinistra). - Arte ellenistica.


Un attore forse nella parte dell'Avaro. - Bronzo di arte ellenistica.


Maschera comica in terracotta. Arte ellenistica.

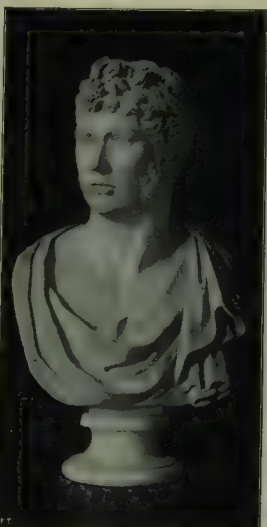

Caricatura in terracotta di arte capuana del sec. III-IV av. C.


Rilievo in terracotta con combattimenti di gladiatori contro le fiere. A destra tribuna con gli spettatori - Arte romana.

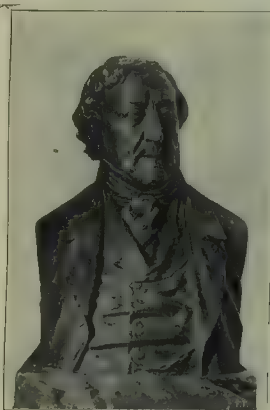
comuni Musei — la «signorilità» si annuncia fino dalla porta d'ingresso; la quale è sormontata da un grande scudo di onice, con inscritte a bei caratteri di bronzo, le parole «Museo del Teatro». Converrete che non è frequente il caso in cui l'onice si adoperi a metri quadrati, per far l'ufficio delle targhette di ottone!

Ma, dopo, le sette sale sono un mirabile esempio di fine, sobria e insieme ricchissima decorazione. Dalle tappezzerie alle magnifiche vetrine, dai bei mobili «empire» ai lucenti stipiti marmorei delle porte, tutto è ricco e delicato e armonioso: e torrenti di luce sapientemente disposta — anche di questo ebbe cura la multiforme e geniale attività del Pogliaghi, del duca Visconti, del Cagnola, del Modigliani! — avvivano i quadri e i marmi e le terrecotte e le pietre preziose e gli avorii e i metalli bruniti: e tutto risulta fuso in una impeccabile armonia di architettura e di colore.

La sezione «archeologica» della Raccolta, che il valoroso Patroni ha ordinata e classificata, è senza dubbio quella che ha, nel Museo, la maggiore importanza scientifica. La collezione dei bronzi e delle terrecotte di soggetto teatrale, d'arte greca ellenistica e romana, offre un vivissimo interesse non meno allo studioso di cose antiquarie che all'artista.



Antonio Canova. — Il tenore Tacchinardi.



Carlo Marocchetti. — Gioachino Rossini.
(Busto in bronzo.)

V'è, per esempio, una copia e una varietà di caricature, e specialmente di quella singolar forma di caricatura artistica che era la maschera teatrale, che non ha uguale in nessun Museo del mondo: e ci vorrebbero pagine per addentrarsi un poco nelle descrizioni. Fra le belle Tanagre, mirabilissima è una danzatrice che alza e piega all'indietro una gamba con atto così grazioso che non appare più nè anche (com'è forse) lascivo: e v'è una caricatura di vecchio schiavo che mi par una delle più significative opere della più «movimentata» arte ellenistica: e una maschera di vecchio che con la metà sinistra della faccia ride, e con l'altra metà piange: maschera che è, insieme un miracolo d'arte e fors'anco la traduzione realistica e figurativa di una profonda osservazione psicologica. Quante volte noi — pur senza che la smorfia del volto, avvezzo alla sapiente dissimulazione, lo esprima — ridiamo piangendo! Nè — siamo giusti — è rarissimo il caso in cui al dolore espresso dal viso, corrisponda invece un'intima gioia dell'anima....

E vengono poi le tessere d'ingresso ai teatri, e alcune recano dei misteriosi numeri, ch'erano — chi sa? — i numeri dei posti o dei palchi: e attrezzi e indumenti teatrali, e maschere sileniche, e preziosi bronzi con rappresentazioni d'animali, e preziosissimi vasi greci con figurazioni di danze, e una copiosa raccolta di strumenti musicali romani.

E niente è più suggestivo che vedere, rôsi dall'opera lunga dei molti secoli passati, i tintinnabuli, i sistri, i cimbali, i flauti che hanno accompagnato la recitazione, che hanno dato l'intonazione alla voce di attori, i quali da duemila anni sono scomparsi, insieme al loro pubblico, dalla faccia della terra!

*

Ma quando il mondo greco-romano crollò, esso trascinò insieme nell'immane rovina della sua civiltà anche il teatro: e corsero secoli in cui questa nobilissima manifestazione dell'umana intellettualità languì o tacque completamente, sopraffatta dalle torbide cure delle armi. Bisogna che venga il Rinascimento, e che dunque si riaffacci al mondo, adorna di novelle frondi, quell'antica civiltà, perchè, a poco a poco, il teatro risorga. Bisogna che venga il Seicento e l'età moderna perchè esso riassuma importanza e dignità d'arte.

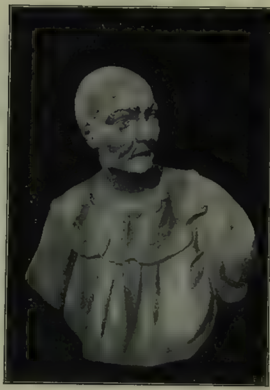
E il nostro Museo commenta e documenta la storia coi cimelii. Ecco le mirabili porcellane che rappresentano attori e attrici: fra l'altre quello stupendo «Capodimonte» che figura il capitano Spacca: meravigliosa satira dello spagnolesco vanaglorioso personaggio.

Ed ecco i ventagli di avorio, o di prezioso cartone istoriato: ecco le stampe del Bibbiena, le *«plaquettes»* del Sanquirico, la riproduzione dei meccanismi in uso nel vecchio teatro della Scala. Ed ecco i ritratti degli artisti: prima, quella miniatura della Grassini, opera del Quaglia, per la quale erano stati già offerti a Parigi *sessanta mila franchi*. E considerati i prezzi a cui salgono ora abitualmente nelle vendite parigine le belle opere d'arte del Settecento, la miniatura li vale davvero; perchè è un delizioso miracolo di grazia, di eleganza, di sobrietà e di buon gusto d'intonazione. Ed ecco un piccolo «Voltaire» in avorio che a me pare una cosa squisitissima: e i ritratti della Sebassi, della Biancolelli, della Isabella Colbran Rossini in veste di Euterpe, con la lira accanto: e i busti in marmo della Pasta, della Malibran, del coreografo Viganò e del Tacchinardi — opera questa un po' fiacca, a dire il vero, del Canova —; e un pastello che rappresenta la Stolz; il quale (se non m'inganna il lontano ricordo dell'unica volta in cui, giovinetto, sentii la grande cantante nel *Don Carlos* alla Fenice di Venezia) è, verso la grande ma non certo vaghissima attrice, d'una... cortigianeria un tantino esagerata.

Nella tribuna della fastosa sala dell'Esedra, campeggia il ritratto di Maria Malibran, delicata pittura del Pedrazzi, superba di pastosità e d'intonazione. La bellissima donna in cui si raccoglievano le più affascinanti doti che Natura può concedere, l'intelligenza la bontà la grazia la singolar vaghezza della figura, domina qui davvero, dalla mirabile tela, l'ambiente: e il profumo di soave poesia che aleggia intorno a questa divina artista, morta nel colmo della sua gloria e nel fiore della sua fulgida giovinezza, ci commuove ancora — noi tardi posteri ormai — e ci fa pensosi.... E rileggiamo volentieri i dolcissimi versi del De Musset:

N'était-ce pas hier qu'à la fleur de ton âge,
Tu traversais l'Europe une lyre à la main,
Dans la mer en riant te jetant à la nage,
Chantant la tarentelle au ciel napolitain:
Cœur d'ange et de lion, libre oiseau de passage,
Espiègle enfant ce soir, sainte artiste demain?

E più la soave poesia ci commuove, se guardiamo i ricordi personali dell'artista: le sue lettere, i suoi disegni, le sue caricature piene di piacevolezza e di spirito. V'è una pagina ingiallita dal tempo, in cui la grande artista ha disegnato, con l'ingenua franchezza che le era abituale, una figura di vecchio straccione, curvo e macilento: e a lato ci son queste parole, annotate forse da un libro che ella leggeva: «Si la vie n'est pas un crime elle est du moins une expiation»: e sotto queste parole, e in più minuto carattere, come se esprimessero una dolorosa affermazione personale, quest'altre: «C'est ici (*sic*) que je croix». E chi può dire ormai in quale triste momento doloroso, durante quale oscura crisi d'anima, la donna idolatrata da tutti i pubblici d'Europa scriveva quelle sconsolate parole?



Busto in marmo dell'attore comico
R. Poisson, detto Crispino (sec. XVII).

*

Momenti simili, forse, non ebbe mai nella vita il Rossini. V'è nella raccolta dei suoi autografi un foglio di musica con alcune poche battute; e sotto v'è scritto — sempre di carattere del Rossini —: «sans la permission de Verdi». Ed ecco la spiegazione del curioso autografo. Il 6 marzo del 1865, a Parigi Rossini dava una serata musicale che doveva cominciare col «terzetto» dell'*Attila* di Verdi. Ora poichè questo pezzo «attacca»



Brighella. Pantalone. Arlecchino.
Statuette veneziane in terracotta dipinta. - Secolo XVIII (fot. Gigi Bassani).

senza alcuna preparazione, Rossini temeva che i suoi ospiti, intesi a chiacchierare, non avvertissero che l'esecuzione cominciava; e perciò «si permise» di preporre al terzetto alcune battute per pianoforte, che regalò poi più tardi, con quella curiosa annotazione, alla signora Giuseppina Verdi.

E pure, forse più che questi autografi — tra i quali ve ne sono di autori e di attori, di Silvio Pellico e di Paolo Ferrari, di Giacosa e di Rovetta, di Donizetti e di Verdi, di Coquelin e della Ristori — mi pare interessante una copiosa raccolta di vecchi «manifesti», tutti autentici, s'intende, del Teatro della Scala.

Leggete questo, per esempio:

«L'Impresa deve portare a notizia del personale addetto al servizio di questi I.I. R.R. Teatri la formale ingiunzione abbassata dall'on. I. R. Direzione dei detti Teatri con riverita nota 8 corrente, che cioè resta assolutamente inibita ai signori Virtuosi ed Artisti primari, secondari o di basso servizio sia di canto che di ballo il prodursi sulle scene con barba e mustacchi quando ciò non sia eccezionalmente portato dai rispettivi figurini.»

E il manifesto porta la data dell'11 dicembre 1852. Meno male! Appena per qualche anno ancora, l'I. R. Direzione ecc. avrebbe potuto proibire «l'onor del mento»!...

Un'altra proibizione, ma di tutt'altro genere, era stata fatta col manifesto del 12 gennaio 1826. Sentite:

«Si previene il pubblico che è vietato agli attori di comparire sul palcoscenico quando vi sono invitati dagli applausi, prima che sia terminato l'atto. Per questa ragione il signor Rozier e la signora Heberlé non hanno potuto nella scorsa sera presentarsi al pubblico nel momento in cui avrebbero voluto mostrarsi riconoscenti ai suoi graziosi applausi».

Vedete com'erano gentili gli artisti col pubblico.... nel 1826!

Meno gentile invece era stata alcuni anni prima, e cioè il 5 dicembre 1817, l'Impresa cogli artisti: perchè trovo il seguente manifesto:

«Per indisposizione di salute (*sic*) del primo tenore signor Cesare Mazza canterà oggi invece di lui il signor Gaetano Chizzola. Si lusinga l'Impresa che il pubblico compatirà l'imperfezione dello spettacolo».

Credo che se l'Impresa *si lusingava*, non altrettanto *lusingato* sarà stato, da questo manifesto, l'ottimo Gaetano Chizzola!

E ci sono poi i manifesti teatrali-politici. Questo, per esempio:

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNICA E INDIVISIBILE.

AVVISO AL POPOLO.

«Questa sera vi sarà festa da ballo *gratis* in entrambi i Teatri illuminati a pieno giorno per festeggiare la resa di Mantova. Gioite, buoni cittadini!

«Si avvisano nello stesso tempo i Proprietari di Palchi che se non saranno occupate le piazze per le ore otto precise resteranno queste a comodo del pubblico.

«Li 17 piovoso, anno V repubblicano».

E si capisce! Nel febbraio del 1797 non era ancora del tutto piacevole, nè troppo ben considerata, la professione.... di proprietario di palco!

Ho riferito prima un documento «di cortesie» fra attori e pubblico, ma ne trovo un altro.... di natura proprio opposta. Leggo infatti, in data 21 ottobre 1816, questo avviso stampato:

«Celestina Viganò e Giovanni Francolini protestano che non ebbero mai intenzione di mancare di rispetto al pubblico e che risentono anzi per esso tutta la stima e la venerazione».

Il manifesto sarebbe oscuro, se una provvida nota manoscritta, in data posteriore di un solo giorno al manifesto, non rischiarasse il mistero. Si trattava dunque di questo: che già da parecchie sere il pubblico fischiava, al loro apparire, questi due *virtuosi*; e che essi la sera precedente, si erano presentati sulla scena.... «avendo messo — dice l'anonimo annotatore — della bambagia nelle orecchie»....

Dove si vede che la cera che si era posta negli orecchi Ulisse, navigante verso le coste partenopee, per non udir il canto delle sirene, era diventata — alcuni secoli dopo, e sulle rive del Naviglio — bambagia.... per non udir i fischi. E questo prova che mutano i tempi, i personaggi, gli istrumenti e l'ambiente: ma che la psicologia umana rimane sempre la stessa.

E consiste nel chiuder gli orecchi a quello che, per qualsiasi ragione, non si vuol sentire.

ARTURO CALZA.

L'EREMO DI SEM BENELLI DOVE FU CREATA LA "GORGONA"



Sem Benelli in un ritratto del pittore Argnani.



Marcello.
Figurino di Caramba per la « Gorgona ».

Tra Rapallo e Chiavari sta Zoagli: una silenziosa borgata che pare dorma in una eterna fusione di colori.

Alcune case di pescatori, delle signorili ville si raccolgono serene attorno ad una chiesuola. Alle spalle s'alzano e s'avvallano i monti dell'Appennino ligure, dalle creste senz'alberi, punteggiate su su, lontano ancora d'un bianco di eremi: innanzi, il mare turchino, tremolante di lapislazzuli, del golfo Tigullio.

Gli abitatori di questo borgo stan raccolti nelle casette, come viventi in un continuo stupore delle cose. Solo un fabbro vigila alla forgia, nel fondo della sua buia fucina, e la faccia glabra appare di profilo, china sul rosso della fiamma metallica.

Ma anche il fabbro partecipa al fascino che emana da questo paesello, ove l'eco neppure giunge dell'affanno cittadino. Ha un sapore di antichi tempi, di quando l'artigianato fioriva nei tranquilli borghi, che le industrie hanno ormai mutati o vanno mutando in altrettante grigie, rumorose città.

Al disopra cammina la bianca, tortuosa striscia dello stradone provinciale.

Su questo stradone, nella Villa Otto, in una costruzione dalle linee sottili e snelle sul tipo di quelle che son comuni nella Svizzera dei laghi, da circa tre anni ha scelto il suo romitaggio Sem Benelli.

Abbastanza alto il sito, pur essendolo pochissimo dalla spiaggia, gode d'un doppio beneficio: quello di guardare al mare, del quale largamente respirate l'alito salso, e quello di un grato sapore campagnolo se mirate al monte, che poco lungi s'imbosca di cedri e d'ulivi.

Un breve cancelletto precede la porta dell'abitazione del poeta, che s'incornicia civettuola in un verde scuro di caprifoglio.

Penetrati nell'interno — e la cosa non è ardua, poichè Sem Benelli vive d'una vita modestissima, quasi monacale — dal poggiolo dello studio, ch'è arredato con gusto, sobriamente, pur se sfoggia qualche pittura di celebri italiani viventi ed uno stipetto del rinascimento, vi appare uno spettacolo meraviglioso.

Forse appena un maestro colorista olandese riuscirebbe a darne una pallida idea.

La casa sta quasi a picco: sotto discende ripido un bosco, tagliato in fondo dalla marina.

È tutta una chiazza di verde, più chiara, meno chiara, cupa, quasi nera, a seconda degli alberi: querce, palme, *musae japonicae*, allori, una pineta. In uno squarcio del verde lenta s'avanza e si ritira come l'acqua d'un lago: è il mare. A destra e a sinistra due larghe e lunghe macchie d'argento: gli ulivi, oltre un dosso selvoso che si tuffa in mare e chiude il quieto golfo di Rapallo, aperto dall'altra parte, verso Genova, dal promontorio di Portofino.

*

Eremo migliore un poeta non potrebbe cercare al suo sogno. Le muse tutte quante pare si dieno ricetto nel bosco della Villa Otto, appariscono ridenti tra i verzieri fioriti anche in gennaio, i lauri aromatici e i pini gocciolanti resine fragrantissime. E vanno al braccio in queste amenissime spiaggie, le muse delle arti con quelle della filosofia; con quelle stesse che altra volta, fugando le sacre ad Apollo, apparvero nel carcere a Severino Boezio, a recargli conforto di loro compagnia.

Qui infatti, nel mentre tutte le cose cantano nel cuore, la mente non si ribella ad altri problemi religiosi. Dimodochè la solitudine, pur se non fosse quella d'un poeta, facilmente si potrebbe animare di fantasmi.

E Sem Benelli vive qui, solo, popolando dei fantasmi della sua arte i recessi tranquilli, le fratte ripidissime e orride del meraviglioso bosco della sua casa. In questo sito, per l'incantamento del quale non v'hanno aggettivi, egli ha creata la *Gorgona*. E qui ancora s'è famigliarizzato con i marinai, con i pescatori, esaminando davvicino tutto quel che vale alle loro arti. La *Gorgona* è opera infatti marinaresca.

■

Ad ogni modo a diradare le ombre della sua solitudine, la buona sorella del poeta, non raramente, da Firenze si reca a Zoagli.

E anche vecchi amici: artisti, vecchi compagni di giovinezza, vecchi e buoni compagni di sogni e di vita passano a quando a quando qualche giorno alla Villa Otto.

Il poeta — come l'umile gente del borgo lo chiama con affetto — vive assai modestamente. S'alza di buon mattino, lavora alcune ore sotto l'impeto dell'ispirazione e studia moltissimo, studia sempre, chè chi più sa, più ha sete di sapere.

Dopo una parca refezione in una sala dai vetri colorati, attraverso i quali i raggi del sole penetrano viola, vermigli, giallognoli, egli fa una passeggiata nel bosco o lavora nuovamente. Nel vespero Sem Benelli s'abbandona alle gioie del remo e in tal modo



Zoagli vista dal mare.


Guerriero côrso.


Primo capitano.




Secondo capitano.

Figurini di Caramba per la «Gorgona».

trova ristoro alle fatiche del giorno. Egli è un abile rematore: gareggia con i pescatori e qualche volta li vince. Dalla spiaggia della Villa Otto all'estremo limite del golfo Tigullio, al Portofino, vi saranno forse quattro chilometri, ed egli li percorre ogni sera in un esile burchiello. Si sofferma lungamente, sino a notte inoltrata sul mare, che muta colore lentamente, s'infiamma all'orizzonte, s'oscura, si rischiara delle stelle tremolanti.

Dalla costa si riflettono nelle acque i punticini di fuoco, pallidi e tremolanti, dei mille paeselli marinari, le case, gli alberghi dagli occhi di fiamma; al di là del promontorio appare un gran fascio di luce bianca, febbrile: Genova lontanissima.

*

Così vive Sem Benelli, da tre anni, lavorando incessantemente, a contatto di buona gente del mare, semplice egli stesso come un marinaio.

E tra le gioie della solitudine e del remo, vedendo a lato della Villa Otto sorgere pietra su pietra il suo castello medio-evale, egli ha pensato ed elaborato la *Gorgona*, di cui Gualtiero Tumiati sta completando la messa in scena.

ALFREDO MANTERO.

NOTERELLE TEATRALI.

LE VIE DELL'OCEANO, dramma nazionale di Enrico Corradini ha vivamente interessato e commosso il pubblico genovese che ne fu il primo giudice. Non ci siamo ingannati dicendo, nello scorso numero, che certamente il Corradini aveva una nobile idea da esprimere: nobilissima ed originalissima è infatti la *donnée* di quest'opera di concitata ed appassionata discussione, in cui l'amor di patria, che ne è il fondo tempestoso, ha risonanze e voci quasi religiose.

Il dramma si apre nella Repubblica Argentina, che ha già ispirato al Corradini il bellissimo romanzo: *La patria lontana*. Giuseppe Carraro, partito fanciullo come emigrante dalla Calabria nativa, ha adunato col suo lavoro una fortuna colossale in America. Ora il formidabile colono è già vecchio. Il suo cuore si allieta, si inorgoglisce di tanta ricchezza e della bella famiglia che gli è cresciuta intorno: quattro figli — uno dei quali ancora bambino — nei quali scorge la dura energia paterna. Ora egli vuol riposare e spartisce tra i quattro nati di lui il suo patrimonio perchè, giovani ancora, possano operare liberamente in quella nuova patria e aggiungere nuove conquiste alle conquiste del padre.

È proprio nell'ora di questa divisione dei beni che giunge la notizia che il Governo italiano in risposta ai famosi provvedimenti sanitari del Governo di Buenos Aires, ha proibita l'emigrazione nell'Argentina. È il primo momento in cui nel cuore del Carraro e dei suoi figli la patria naturale e la patria di adozione si separano e contendono. Nei figli avviene quello che, purtroppo, si determina spesso negli italiani nati in America; essi si sentono già argentini. I legami colla madre patria sono spezzati.

Questo turbamento rompe in un'aperta crisi quando scoppia la guerra in Libia. L'Italia, che aveva taciuto per quarant'anni nel suo spirito, gli riparla ora alte parole di passione. Già la gioventù si imbarca, torna alla madre patria, invoca di prendere le armi, di combattere. E anche egli, il vecchio, vuol partire e vuol portare con sè i suoi figli. Ma i figli si oppongono.

Qui sta la parte più viva del dramma di Corradini: in questo aperto conflitto tra il padre e i figli, che si sentono di due patrie diverse, stranieri gli uni agli altri. Eppure l'amore tenace li vorrebbe uniti, stretti uno all'altro in un infrangibile blocco familiare. Ma la patria è più forte della famiglia. E la patria di quel vecchio è quella di là dal mare, e questa egli sente e proclama essere anche quella dei suoi figli. I figli negano. Sono nati nell'Argentina e non conoscono altra patria. La lotta è serrata, crudele; i figli si staccano dal padre con astio verso l'Italia, che è la causa di questa distruzione della loro famiglia, e nell'ira cieca e brutale bestemmiano il paese da cui uscì la forza della loro schiatta. Vada dunque solo il padre. Anche la vecchia moglie lo lascia per rimanere con i figli. E uno di questi si impossessa del fratello ancora bambino, perchè il padre non lo porti con sè.

Nel terzo atto ritroviamo il padre infelice col suo bambino in Calabria sopra un colle in cospetto al mare presso al suo paese natio. Il piccolo, che divise con lui la strada angosciosa del ritorno, invoca la mamma che è rimasta laggiù. Il Carraro non vuol entrare nella casa dei suoi avi se prima gli anziani del paese non lo avranno giudicato. Tutto il popolo trae sulla collina, in vista del mare sonante, a questa specie di areopago. E Carraro si accusa; ed è assolto dalle voci semplici e religiose del popolo. Ma non basta. Per entrare nel suo paese gli è necessario una specie di cenno divino. Arbitro sia il bambino, che piange per la madre lontana. Se il bambino ancora tenderà ad essa, il vecchio riprenderà la via dell'esilio; ma il piccolo stende al padre le braccia e grida: «Papà....» Così il vecchio bacia, riconciliato con essa, la terra dei suoi padri.

Questo è nelle linee generali il dramma di cui non può sfuggire il profondo significato nazionale. Sembra che nello svolgimento esso non abbia sempre corrisposto alle esigenze teatrali. Non importa: l'opera d'arte e di pensiero rimane. Gustavo Salvini fu interprete ottimo della figura del vecchio Carraro. Del resto, ritorneremo sul lavoro quando affronterà prossimamente il giudizio del pubblico veneziano, e pubblicheremo allora alcune belle fotografie eseguite dallo Sciutto di Genova che, per ristrettezza di spazio, non trovano posto in questo numero.

CESARE BORGIA, nuovissimo dramma in versi di Ettore Moschino, fu dato per la prima volta al teatro Fiorentini di Napoli la sera del 7 marzo, interprete principale Emma Gramatica, che già altra volta vestì gli abiti maschili.

Il dramma rende un quadro dei costumi depravati della Corte pontificia. Il primo atto contiene una scena fortissima tra Cesare Borgia e la madre, nella quale Cesare rivela il suo animo perverso e saturo di bieca passione e di odio.

Nel secondo atto emerge una scena orgiastica tra dame e il cardinale di Monreale e l'assassinio di Giovanni Borgia ad opera di sicari del fratello Cesare.

Nel terzo atto, brevissimo, scopertosi nel fiume il cadavere di Giovanni, il popolo dà grida di gioia credendo sia quello di Cesare. Costui, che invece è presente, sa trovare il modo di placare la folla e di propiziarsela. Il dramma si chiude con l'intervento della madre dei Borgia.

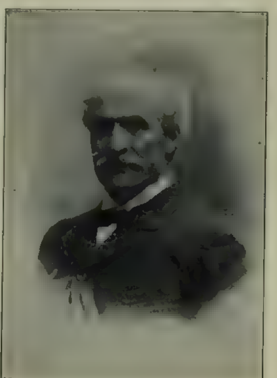
Il dramma rapido ed impetuoso, squisito di forma come ogni opera del poeta di *Tristano* e dei *Lauri*, conquistò sin dalle prime scene gli applausi del pubblico. La critica napoletana è piena di elogi per l'autore e per la geniale interprete, entrambi festeggiatissimi. Dopo Napoli il lavoro sarà rappresentato a Roma. Così non mancherà occasione di riparlarne.

BIANCA CAPPELLO è un'opera in un prologo e tre atti del maestro Antonio Lozzi rappresentata per la prima volta in Italia alla Fenice di Venezia la sera dell'8 marzo. L'opera era stata, prima d'ora, rappresentata con lieto successo a Varsavia e a Odessa dopo una prova intima eseguita a Milano per radicare i diritti d'autore in Italia.

Il libretto di Ugo Fleres è in prosa e in versi; la figura della protagonista si stacca alquanto dalla storia, ed esce idealizzata e animata da un soffio di poesia.

Il successo, senza essere entusiastico, fu lusinghiero. Il maestro Lozzi, che ha dato già al teatro lirico due opere notevoli con *Emma Liona* e *Mirandolina*, riafferma con *Bianca Cappello* le sue solide qualità di compositore.

La critica veneziana è favorevole al nuovo spartito che giudica vitale.



† Dott. ANGELO DE VINCENTI.

Medico alienista illustre, filantropo insigne fu il *dott. Angelo De Vincenti*, morto il 5 a Pavia per una malattia intestinale ribelle anche ad un decisivo intervento chirurgico. Oltre che a Milano, dove viveva e dove, per sette lustri, tenne alta la fama degli studi psichiatrici, era conosciuto in tutta Italia e fuori. Garibadino nel 66; si diede, appena laureato, sotto la guida del suo zio e maestro, il dott. Serafino Biffi, l'illustre psichiatra e filosofo, allo studio di quelle discipline che dovevano procurargli così meritata fama. Per un lungo periodo di anni fu il consulente apprezzatissimo in ogni caso difficile di malattie mentali e nervose, e per i suoi malati e per le famiglie percosse dalla grave sventura, fu efficacissimo amico affettuoso e disinteressato.

Benchè alieno da ogni carica ufficiale e dallo scrivere di scienze, ebbe numerosa schiera di discepoli affezionati e devoti e una schiera ancor più numerosa di ammiratori e di amici devotissimi. Nel campo medico-forense le sue perizie psichiatriche rimangono veri modelli del genere. Altruista all'eccesso, si dedicò con entusiasmo a opere benefiche intese in senso moderno, e l'Istituto Regina Elena, l'Istituto pei bambini gracili a Salice, l'Istituto Pedagogico Forense, la Società Verga-Biffi per alienati (per non dire che di qualcuno) devono a lui gran parte della propria esistenza. Anche in morte con cospicui lasciti agli Istituti già sorretti in vita e alla Città sua natale, Varese (per oltre duecentomila lire), dimostrò come egli intendesse nobilmente ed altamente la professione del medico, consacrando al bene quello che a malgrado del suo altruismo costante e della signorile larghezza della sua vita, gli era rimasto di un lungo, indefesso lavoro, tutto diretto a sollevare angoscie, a vincere dolori, a seminare bontà.

— A Modena il professore e letterato conte *Giuseppe Martinozzi*, nato a Siena il 17 gennaio 1850. Laureatosi in belle lettere all'Università di Pisa, fu per molti anni professore di lettere al Liceo di Livorno poi a Bologna. Fu intimo di Carducci che lo aveva in molta estimazione come poeta. Restano di lui fra altro, *Versi (1881), Versi (1888), Momenti, Vita nuova, Religione, A Giosue Carducci, Coscienza, Soliloqui, Inno sacro a Paolo Gorini per la solenne cremazione, Vita nuova (1888)*. Scrittore brillante in prosa, fu anche dotto conferenziere specie su argomenti storici.

— A Pontevico (Brescia) il pittore *Giuliano Volpi*, che si era specializzato nei restauri di dipinti e nel trasporto di affreschi. Era nativo di Lovere; nel 1859 combattè con Garibaldi in Valle Camonica e l'anno dopo nell'Italia Meridionale.

— Il vecchio senatore avv. *Francesco Cagnola*, morto ora a Lodi, aveva raggiunti gli ottantasei anni. Partecipò ai moti rivoluzionari del 1848, si arruolò tra i volontari studenti lombardi, e combattè valorosamente nelle battaglie dell'indipendenza italiana. Nel 1872 fu sindaco di Lodi fino al 1879, nel quale anno fu eletto deputato, di Sinistra, e sedette alla Camera per cinque legislature; lavorando specialmente nelle commissioni, e molto occupandosi degl'interessi amministrativi ed agrari di Lodi. Dal 1880 al 1893 pubblicò pregevoli lavori sull'organizzazione e le funzioni dei corpi locali, sul loro collegamento reciproco e federativo. Nel 1901 fu nominato senatore. Libero pensatore fu tenace propugnatore della cremazione, concorse in Lodi alla istituzione della stessa Società di Cremazione della quale fu presidente, ed ora ha voluto funerali civili e la cremazione della sua salma.

— Della già celebre ballerina *Claudina Cucchi*, si parla nel *Corriere*.

MOVIMENTO LETTERARIO



Paola Drigo.

UNA NUOVA NOVELLISTA
E LA FAMIGLIA BIANCHETTI.

Continua il fervore letterario in Italia, negato dagli scettici. Non è certo sopito dal lavoro industriale, dai commerci, ai quali si aprono nuovi varchi. La novellistica oggi è più che mai in fiore. Scrivon novelle penne di ferro e.... non di ferro. Ne scrivono giovani, vecchi, decrepiti. I giornali quotidiani accolgono la novella come elemento necessario di letteratura. L'antica *Gazzetta del popolo* di Torino pubblica una novella originale italiana ogni giorno, mentre *Il Giorno* di Matilde Serao a Napoli, ne pubblica ogni dì una, tradotta dal francese. Qualche altro giornale quotidiano apre un concorso per «la novella giornalistica»: ciò vuol dire per una novella breve, da sorbirsi facilmente, come un uovo. Quando si pensa che molti lettori di giornali non si occupano di politica e saltano a piè pari gli articoli di fondo, per ricercare soltanto gli «articoli di varietà» si comprende che la novella, il racconto, il bozzetto devono formar parte in un giornale moderno, che vuole essere letto. I concorsi di novelle, non infrequenti anche nei periodici mensili, acuiscono gl'ingegni; e fra gli esordienti spuntano gli eleggibili e.... i leggibili.

Qualche anno fa, fummo felici di presentare un novelliere del mare, Guido Milanesi, che esordiva col volume dal titolo ellenico, anzi senofonteo, *Thalatta*. Il pubblico italiano diede ragione alle nostre lodi convinte, gustò le pagine dell'egregio ufficiale di marina, che, al rovescio dell'ormai famigerato Pierre Loti, infonde nelle pagine sue un alito sano, l'alito chè emana dai vasti orizzonti, purificatori dei pensieri. Ma la nostra letteratura del mare, con tanto mare, con tante navi, con tanti ricordi marittimi gloriosi, è ancora assai scarsa. Un nuovo campo si apre agl'ingegni. Avanti, o novellieri o romanzieri del mare, o storici del nostro mare!...

*

E ora abbiamo una nuova novellatrice; Paola Drigo di Padova, nata Bianchetti. Il libro di novelle, — il suo primo, — *La fortuna*, avrà bella fortuna. Paola Drigo cominciò a scrivere per sè, unicamente per proprio diletto, meglio.... per passione. La pubblicità e la fama non la tentarono a scrivere: quel miraggio non le danzò sul calamajo; ed ella non gli andò incontro.

Il carattere dell'autrice de *La fortuna* è la sincerità. Nessun artifizio di ricerca, di visioni, nessun orpello di forma. Ne esce un insieme netto, vigoroso, persino brusco. Ci domandiamo qualche volta: «Ma è una donna questa che scrive a colpi così aspri e sinceri?...» Eppure, la femminilità lampeggia; la tenerezza materna raggia col suo sorriso. La genialità ch'è sovente il «successo» d'un'opera d'arte, e d'una persona, ammorbidisce qua e là le asprezze, attenua gli angoli, mette un fiore fra le spine.

Lo vediamo nel primo racconto *La fortuna*, che dà il nome al volume. Fra asprezze di tocco, che rispondono ai ruvidi gusti di un nobilastro, incapricciato di una Rosa contadina, bellissima, semplicissima, docile e umile moglie di lui e quasi serva, erompono splendori di delicatezza materna. Rosa, finch'è moglie nella casa del marito, sopporta in pace silenziosa e passiva le catene dorate che la avvincono: sopporta tutto. Sopporta il compatimento forzato della suocera religiosa che fa tutto coi guanti nelle mani; sopporta la stridente differenza della sua razza con quella che la accolse per rinsanguare un «albero di famiglia» impoverito. Ma quando ella diventa madre, si eleva con dignità, con fierezza quasi grandiosa. La maternità la nobilita al punto che, in quella casa di borie nobiliari, in cui è entrata inconscia e voluta, ella è la sola nobile vera. Il suo ritorno alla casa dei genitori, onesti contadini, il suo incontro con la cognata contadina e ormai madre anch'essa, che la accoglie con ostilità, è una rappresentazione umana.

*

Maggiori pregi di tecnica narrativa ha l'altra novella *La barba di Dürer*, pubblicata già sull'Illustrazione Italiana. Il piccolo siciliano che, rimasto orfano e solo dopo il terremoto di Messina, va fra le brume di Norimberga in casa della nonna paterna, è un'anima bellissima di fanciullo, anima resa adulta dalla sventura. Ma egli non è siciliano per nulla; sospira la sua Sicilia. Egli raggranella la somma, che gli occorre per ilritorno nell'isola, con un'astuzia birichina. Ma egli, che vende agli americani ignoranti, visitatori della casa del Dürer, i peli d'un gatto per quelli della barba del grande artista tedesco, rassomiglia agli scaltri monelli israeliti d'Amburgo, non ai ragazzi dell'isola del sole, che sarebbero incapaci di quel giochetto. I rapporti della nonna tedesca col nipote siciliano ci dicono gli intuiti artistici felicissimi dell'autrice. Sono poche le scrittrici che parlano di maternità, di culla, di fanciulli. Oltre Grazia Deledda, Cordelia, Ada Negri, Annie Vivanti, quali scrittrici effondono il sentimento della madre, dell'ava, del fanciullo? Carlo Dickens, Vittor Hugo ed Edmondo De Amicis studiarono il fanciullo meglio della Eliot, della Sand, della stessa Matilde Serao, che pure ha qualche pagina squisita sull'infanzia in *Piccole anime*. Anche nelle altre novelle di Paola Drigo, troviamo il segno del pollice artistico; il colpo di una potenza ora gentile, ora aspro che quasi sdegna di soffermarsi e passa.

Nei *Ritorno*, ci commuove la figurina della misera suora che, lasciato il convento, ritorna fra le sorelle spensierate e mondane, che non la amano e non la intendono. È un'anima sperduta, una fiammella che vacilla ai soffii che la investono. Qual meraviglia se presto si spegne?... Non è inverosimile il suicidio d'un'ex monaca. In certe storie di famiglie, se ne trovano persino nel Settecento; il secolo nel quale il suicidio era così raro!... Le neglette sofferenze della sventurata, la sua piccola vita nella propria cameretta, persino quel nastro «celeste» che rappresenta le sue male soffocate aspirazioni mondane, e il modo col quale le sorelle scoprono il suicidio coi carboni ardenti, ci toccano: è una pietà. Questo racconto si collega, per alcuni gesti, con l'altro *L'amore*, dove l'atrocità d'uno scherzo fatto ad una illusa infelice, in un vecchio cimitero, ci addita una volta di più la psicologia della gente dei campi.

*

Il talento di composizione, vale a dire quella facoltà di atteggiare il pensiero in quel dato modo, — nel modo più efficace a condurre l'azione rappresentata o descritta, con l'effetto più sobrio e più sicuro, a restringere il quadro in una debita cornice, — si ammira in Paola Drigo. Le descrizioni le servono appena come sfondo, e anche quelle son brevi. Non si può descrivere con più efficace verità e brevità certi angoli foschi e romiti di Norimberga....

E il dialogo è formato appena di quelle date parole che occorrono, come i dialoghi d'un dramma: talora compendiano una situazione. I lettori, le lettrici de *La fortuna* le troveranno facilmente. I puristi troveranno, invece, qualche irregolarità; ma gli amici della lingua parlata tenderanno la mano alla novellista che nelle spontanee sue pagine reca tanta parte di vita.

Paola Drigo è una vera natura d'artista. L'impetuosità del suo comporre la fa sorvolare a finezze, ch'ella certo sarebbe capace di cogliere in più pacata meditazione; ma è impossibile non ammirare le sue belle energie.

*

Ella non è per questo un'improvvisatrice. Non è neppure una scrittrice improvvisata. Nella sua famiglia, ha esempii di valor letterario. Ella appartiene a una razza di scrittori, razza dimenticata dai più, poichè presto si dimentica in questo vertiginoso succedersi di onde che cancellano le onde; dimenticata dai più, — non dagli studiosi della letteratura delle nostre provincie.

Giuseppe Bianchetti, avo paterno di Paola Drigo, era il tipo dello scrittore di provincia. Eppure egli mirava all'Italia, agli augusti ufficii ai quali deve arrivare, secondo lui, lo scrittore italiano. L'opera sua *Lo Scrittore italiano* innalza chi scrive al grado di pastore di anime, a guida dei popoli e dei potenti: lo scrittore deve «ora opporsi alle passioni de' piccoli; ora a quelle de' grandi: ora muover guerra contro alla tirannide degli uomini, ora contro a quella delle cose».

Qui si sente già il liberale. Giuseppe Bianchetti fu un patriota della vigilia. Esulò dal Veneto natìo, e visse nell'esilio gli anni più cupi della dominazione austriaca. La sua novella *Giulia Biancardi*, fu letta dalle signore, o, come si diceva una volta, «da le belle». — I suoi studii filosofici non passarono inosservati; e negli atenei, come nella farmacia dove si radunavano i cospiratori e i sapienti più o meno autentici, venivano discussi. Desta qualche curiosità la voluminosa raccolta delle lettere tuttora inedite di lui, e da lui stesso copiate, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Il Bianchetti, come Giuseppe Verdi ed altri, teneva diligentissima copia delle lettere che inviava; nè tralasciava le lettere d'amore infelice. Sentiamo anche in quelle lettere il buon italiano. Vi passa la figura d'una contessa veneta: Anna Serègo Allighieri; vi passano sdegni e sospiri.... Giuseppe Bianchetti fu uno dei primi veneti egregi nominati senatori appena liberato il Veneto, nel 1866. Nato a Onigo nel 1795, morì il 19 dicembre del 1872. Treviso, la geniale città del Sile dantesco, gli dedicò una via e la scuola tecnica.

Valerio Bianchetti, figlio del senatore, fu di tempra più bollente, e più geniale. Chi scrive queste linee era fanciullo, ma lo ricorda benissimo al Caffè Quadri a Venezia, in un agitatissimo gruppo di reduci garibaldini. Egli aveva pubblicato in un foglietto

MOVIMENTO LETTERARIO

volante un inno a Lucifero, sul modello dell'Inno a Satana del Carducci, e che cominciava:

Viva Lucifero,
Dio della luce!

Fuggito di casa a sedici anni, Valerio Bianchetti s'arruolò con Garibaldi. Combattè a Vinzaglio, a San Martino, a Gaeta. Fece la campagna contro il brigantaggio. Due anni prima della liberazione del Veneto, partecipò ai moti del Bellunese e del Friùli. Nel 1866, è a Bezzecca, dove è ferito e fatto prigioniero dagli austriaci. Proposto per la medaglia del valore militare, la rifiuta per mezzo della stampa: non vuole accettare ricompense per il «semplice dovere compiuto». Era repubblicano. Rammento come giudicava alcuni atti della monarchia; ma egli non era un repubblicano, come altri d'allora, ebbro di parole e di vino: le battaglie per la libertà e la sua gloriosa ferita sul campo dicevano del suo coraggio. Giosue Carducci, che allora inveiva «dei tiranni lascivi all'origlier» gli fu amico e pronto estimatore; e così pure il non trasmutabile Alberto Mario, e un altro intemerato idealista: Quirico Filopanti. Come il padre, Valerio Bianchetti inclinava agli studii filosofici. Scrisse su Giordano Bruno, su «Libertà e Religione». A Venezia collaborava nel giornale *Il Tempo,* di Roberto Galli, che fin da quegli anni si mostrava caldo ammiratore di Francesco Crispi, ben lungi questi allora dal potere e dalle possenti protezioni. Valerio Bianchetti morì giovane ancora, di mal di cuore, nel 1888.

Non era della famiglia di Valerio il novarese Enrico Bianchetti, storico dell'Ossola, bensì un altro Bianchetti, Cesare, che fece parte del Governo Provvisorio di Bologna nel 1831, e fu uno degli otto che proclamarono la decadenza del dominio temporale dei papi. La madre della nuova scrittrice, Anna Loro, è figlia dell'avvocato Giambattista Loro, che fu deputato di Castelfranco e di Asolo nel Veneto, per varie legislature. Anch'egli patriota d'azione, fu membro del Comitato segreto per la liberazione del Veneto insieme con Ferdinando Coletti e Alberto Cavalletto. Dunque tutta una dinastia di patrioti e di scrittori.

E ne uscì l'autrice veneta, che oggi porge i primi suoi fiori letterarii, fiori di sano profumo.

Ogni uomo, che sia vissuto in drammatiche vicende, può narrare i «propri racconti» — ma dovrebbe possedere il talento di Paola Drigo; il talento della narrazione, l'arte dell'«interesse» onde il volume *La fortuna* è caldo, è fervente.

RAFFAELLO BARBIERA.

* * *

IL CAPITANO SCOTT E GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il lettore sarà sorpreso di trovare qui uniti questi due nomi. Questa unione si ritrova nel *Times* del 14 febbraio. Si trattava di suggerire un epitaffio adatto al tragico fatto dell'eroico Capitano, e un lettore inglese, G. E. Troutbeck, invia al Direttore «come singolarmente appropriati al tragico fatto del capitano Scott e dei suoi compagni.... » questi meravigliosi versi che si trovano nel dramma *La Nave* di Gabriele d'Annunzio:

....Noi saremo i precursori
che non tornano, i messi che non tornano,
perchè recare vollero il messaggio
così lungi che, a vespero d'un giorno
fugace, trapassarono il confino
d'eternità e senza riconoscerlo
entrarono nei regni della Morte.

* * *

Il romanzo di Grazia Deledda che andiamo pubblicando in questo giornale, e che volge al fine, suscita una grande emozione. Non solo tra i nostri lettori, ma anche tra i francesi che ammirano *Canne al vento* nel *Correspondant;* e i tedeschi a cui la *Deutsche Rundschau* dà i primi capitoli.

Intanto si parla ancora del precedente volume di questa feconda scrittrice; e ci piace riportare dalla *Minerva*, rinomata rivista romana, l'articolo del suo stesso direttore sul volume di novelle:

CHIAROSCURO.

Sono ventidue brevi novelle che compongono questo bel volume. Meglio che novelle, si potrebbero dire brevi drammi, tanto sono piene di azione e di vita; azione rapida, drammatica; vita intensa, appassionata. Ci sfilano davanti questi uomini sardi e queste donne sarde, compaesani dell'Autrice, con le loro miserie materiali e morali, le loro passioni frementi, le loro volontà gagliarde, le generosità, gli egoismi, le tenerezze, le crudeltà. Ci sfilano davanti vivi, parlanti, scolpiti con brevi, rapidissimi tocchi di uno scalpello che sa, nella cornice di un paesaggio maravigliosamente dipinto.

Quello che mi ha più colpito è la sincerità dell'arte; sincerità che si accompagna, come sempre, con la semplicità: una semplicità diritta, forte, possente. Non leziosaggini di parole, non artificii di frasi e di stile. Espressione chiara, vigorosa, disadorna, che coglie a pieno nell'idea, ve la fa balzar viva sotto l'occhio, e passa oltre. Semplicità, si noti, voluta, studiata, raggiunta per grande forza d'arte e genio d'intuizione; lontana le mille miglia dalla sciatteria, non meno che dall'artificiosità....

Lo stile della Deledda è tanto più potente e affascinante, quanto è più sincero, semplice e sobrio. Ed è singolare l'arte della composizione: ogni racconto è intrecciato in modo che il lettore s'interessa fin dalle prime righe ai personaggi, e il suo interessamento è tenuto vivo, anzi si va facendo più intenso, fino alla soluzione, fino alla catastrofe.

Altro particolare notevolissimo: i personaggi, pur esprimendosi in italiano, conservano le intonazioni, le disposizioni delle parole, le inversioni, proprie del loro dialetto. Intonazioni e inversioni a cui il lettore si abitua, entrando in questo modo in una più intima famigliarità coi personaggi, e, quindi, prendendo parte alle loro passioni, alle loro gioie, alle loro sventure.

Tenui cose, insomma, umili vicende di gente umile compongono questo volume; ma il suo valore artistico è grandissimo, come sono inapprezzabili quei quadri fiamminghi che pure ci rappresentano le scene più umili del tugurio o della taverna.

FEDERICO GARLANDA.

* * *

JARRO CUOCO.

Il brillante critico e romanziere non disdegna certo questo appellativo, se si è messo o si è lasciato mettere in effigie, con grembiule e berretto bianco, sulla copertina del suo *Almanacco Gastronomico*, anno II (Firenze, Bemporad). L'Almanacco, migliorato nella veste tipografica, si è democratizzato nel contenuto. Oltre a molti manicaretti complicati, insegna pietanze che han tutte l'aria di riescire saporite, e che si possono preparare anche in una modesta cucina di famiglia, a cui presieda la solerte padrona di casa. E, come l'anno scorso, l'inesauribile Jarro intramezza le sue luculliane ricette con barzellette non meno saporite.

UNA NUOVA TRADUZIONE DEI "REISEBILDER„

Quest'opera di Enrico Heine, così originale, piena di passione e d'ironia, di soavità e d'amarezza, di scetticismo e di sentimento, di *vis comica* e di poesia, è ormai un'opera classica. Nei *Reisebilder* la poesia penetra ogni più semplice notazione, sia che il poeta contempli la natura, o i mutevoli aspetti della vita, sia che esprima con mirabile trasparenza i propri intimi sentimenti. Quanta varia e sottile e sfuggevole materia, oltre la semplice impressione visiva e pittorica che sarebbe indicata dal titolo: Figure di viaggio! È infatti tutta una galleria ricca e varia di macchiette, di caricature, di disegni, di scorci, di grandi quadri. È tutto un concerto in cui un poeta di genio assomma tutti i suoni che vibrano dalle più intime corde del suo cuore, le più sottili malie del suo pensiero, il fascino più seducente del suo temperamento e della sua arte. Se il libro è ammirabile per la genialità che ne illumina ogni pagina, per l'arguzia, per il sentimento, noi italiani abbiamo una particolare ragione d'amarlo. In tempi tristi per noi, Enrico Heine rese un fervido omaggio in queste pagine alle bellezze e alle glorie del nostro paese, e le nostre sventure ebbero nel suo cuore un'eco di simpatia dolorosa. Particolarmente cari per noi sono i capitoli sul Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca, La città di Lucca. I *Reisebilder* furono altre volte tradotti in italiano, ma incompletamente, e la traduzione del Cimino Foti è da anni esaurita. Il prof. Vittorio Trettenero, valente cultore di letteratura tedesca, e appassionato del Heine, condusse questa nuova e integrale traduzione sulle migliori edizioni tedesche, ed aggiunse due notevolissimi scritti (non appartenenti ai *Reisebilder*) tratti dal *Salon*, che sono argute, scintillanti conversazioni d'arte, di critica, di filosofia, di storia, in cui rifulge tutta la genialità del grande poeta ed umorista. L'opera, divisa in due eleganti volumi (Treves, Milano, L. 6) è corredata di preziose note storiche illustrative, e presentata da un'ampia prefazione esplicativa dell'argomento e del carattere delle varie parti, ch'è un utile avviamento alla conoscenza dell'incantevole libro.

* * *

PER I FANCIULLI.

Ricordate *I racconti di Sorella Orsetta?* Sono tra le più gentili creazioni per i fanciulli. Ora eccone una nuova serie: *Come Orsetta incontrò fortuna* della stessa Térésah (Firenze, Bemporad). Alle nuove commoventi peripezie di Orsetta errante co' suoi tre agnellini, seguono altre novelle di fantasia sciolta e leggera, tramate di poesia dalle figurazioni ora serene ora toccanti, sorrise spesso di un garbato umorismo. Quante stelle, quanti uccellini, quante farfalle, quante lucciole, e vecchi e fate e reginette! I soliti personaggi delle fiabe, si dirà; ma le avventure sono nuove, ed è nuovo il modo di raccontarle, poichè par di sentire nella voce stessa della narratrice l'ingenuo stupore dell'anima infantile davanti a tante meraviglie. Aleardo Terzi ha illustrato queste fantasie con vago segno d'arte e di semplice grazia.

La stessa casa Bemporad pubblica un altro bel libro per fanciulli con gustose illustrazioni di Attilio Mussino: *Le Fiabe della Zia Mariù*, cioè di Paola Lombroso Carrara, che è appunto la *Zia Mariù* tanto amata da tutti i bambini d'Italia da quando scriveva nel «Corriere dei Piccoli». Sono quattordici fiabe ravvivate da curiose personificazioni del Natale, della Pioggerella, di Raggio di sole ed altre, che si mescolano in strane avventure con tanti altri personaggi — bambini, fanciulle buone, vecchine — che potrebbero anche esser veri, se non fossero in un libro di fiabe. E in tutte è un insegnamento morale che scaturisce dalla stessa vicenda dei casi ed agisce sullo spirito del piccolo lettore senza bisogno di formularsi in precetti.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI

GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

XI.

Un giorno in autunno Efix andò in casa di don Predu.

C'erano solo le serve, una grassa e anziana che si dava le arie imponenti della sorella del rettore, l'altra giovane e lesta benchè afflitta dalle febbri di malaria; ed egli dovette attendere nella stanza terrena, divagandosi a guardare nel vasto cortile i graticolati di canna coperti di fichi verdi e neri, d'uva violetta e di pomidoro spaccati velati di sale. Tutta la casa spirava pace e benessere: sui muri chiari tremolava l'ombra dei palmizi e tra il fogliame dorato dei melagrani le frutta rosse spaccate mostravano i grani perlati come denti di bambino. Efix pensava alla casa desolata delle sue povere padrone, a Noemi che vi si consumava dentro come un fiore al buio....

— Come sei dimagrito, — gli disse la serva anziana, che filava seduta presso la porta, — hai le febbri?

— Mi rosicchiano le ossa, mi scarnificano, sia per l'amor di Dio, — egli sospirò, guardandosi le mani nere tremanti.

— Le tue padrone stanno bene? Non si vedono più neppure in chiesa.

— Neppure in chiesa vanno, dopo la disgrazia.

— E don Giacinto non torna?

— Non torna. Ha un posto a Nuoro.

— Sì, il mio padrone l'ha veduto, ultimamente. Ma pare non sia un posto molto di lusso.

— Basta vivere, Stefana! — ammonì Efix, senza sollevare la testa. — Basta vivere senza peccare.

— Questo è il difficile, anima mia! Come guadare il fiume senza bagnarsi?

— Passando sul ponte, — disse l'altra serva dal cortile curva a sbucciare un mucchio di mandorle: poi domandò: — E Grixenda, allora? Anche lei porta il lutto e non esce più.

Efix non rispose.

— E don Predu, adesso, viene da voi?

— Io non lo so: io sono sempre laggiù, al poderetto.

Le donne ardevano di curiosità, perchè da qualche tempo il padrone mandava regali alle cugine e pur beffandosi di loro non permetteva che altri ne parlasse male in sua presenza; ma Efix non era disposto alle confidenze. Don Predu l'aveva mandato a chiamare, ed egli era lì per attenderlo non per chiacchierare. La febbre e la debolezza gli davano un ronzìo alle orecchie; sentiva come il mormorare del fiume nella notte, e voci lontane, e aveva dentro la testa tutto un mondo suo ov'egli viveva distaccato dal mondo reale.

Non gl'importava più nulla di Giacinto, nè di Grixenda e neppure, quasi, delle padrone; tutto gli sembrava lontano, sempre più lontano, come se egli si fosse imbarcato e dal mare grigio e torbido vedesse dileguarsi la terra all'orizzonte.

Ma ecco don Predu che rientra: è meno grasso di prima, come vuotatosi alquanto. La catena d'oro pende un poco sullo stomaco ansante.

Efix s'alzò e non voleva più rimettersi a sedere

— Bisogna che vada, — disse accennando fuori, come uno che ha da camminare, da andare lontano.

— Tanti affari hai? O vai a qualche festa?

L'ironia di don Predu non lo pungeva più; tuttavia l'accenno alla festa lo scosse.

— Sì, voglio andare alla festa di San Cosimo e San Damiano.

— Ebbene, andrai! Suppongo che non parti subito. Siedi: ho da farti una domanda. Stefana, vino!

Efix però respinse il bicchiere con un gesto di orrore. Mai più bere, mai più vizi! Da due mesi digiunava e talvolta quando aveva sete non beveva per penitenza. Sedette rassegnato tornando a guardarsi le mani; e don Predu, mentre vigilava verso il cortile perchè le serve non origliassero, gli domandò a mezza voce:

— Dimmi come vanno gli affari delle mie cugine.

Efix sollevò, riabbassò tosto gli occhi; un rossore fosco gli colorì il viso che pareva arso scarnificato con la sola pelle aderente al teschio.

— Le mie padrone non hanno più confidenza in me e non mi dicono più tutti i loro affari. È giusto. A che dirmeli? Io sono il servo.

— *Corfu 'e mazza a conca,* [1] pagarti però non ti pagano! Di quest'affare almeno dovrebbero intrattenerti. Quanto ti devono?

— Non parliamone, don Predu mio! Non mi mortifichi.

— Ti mortifichi pure, babbeo! Ebbene senti. Anch'io vado qualche volta da quelle donne ma non è possibile cavar loro nulla di corpo. Ester, forse, parlerebbe; ma c'è Noemi dura come una suola. La prima sera, quando accadde la disgrazia di Ruth e io passavo là per caso, solo quella sera si confidò. Sfido, perdio, era l'ora della disperazione. Ma dopo ritornò ostile: quando vado là mi accoglie bene, ma di tanto in tanto mi guarda torva, come sia io la causa dei loro malanni. E se Ester apre bocca per parlare, ella la fissa così terribile che le toglie la parola di bocca.

— Così con me, — disse Efix. — Preciso così.

E provò quasi un senso di sollievo, perchè il ricordo degli occhi di Noemi lo perseguitava peggio che il suo rimorso antico.

— Adesso, ascoltami. Visto che da loro non si può ricavare niente, ho interrogato Kallina. Ma anche lei, malanno l'impicchi, tace. Sa fare i suoi affari, quella dannata: finge di credere che Ester ha veramente firmata la cambiale di Giacinto e solo dice che vuole il fatto suo. So che tu ed Ester siete andati da lei per cercare di aggiustare le cose e che Kallina ha rinnovato per tre mesi la cambiale gonfia delle spese di protesto e di interessi più forti, e ha preso ipoteca sul poderetto e sulla casa, fune che la strangoli; sì, va bene; ma e adesso, in ottobre, come farete?

— Non lo so: non mi dicono nulla.

— So che Ester gira in cerca di denari: ha un bel girare: le cadranno gli ultimi denti e non avrà trovato. So che sarebbe disposta anche a vendere, ma non a me.

Efix guardava le sue dita e taceva; ma don Predu, irritato per questa indifferenza gli battè le mani sulle ginocchia.

— Che pensi, santo di legno? Ohè, di'?

— Ebbene, le dirò la verità. Io spero che Giacinto riesca a pagare.

Allora don Predu si riversò ridendo sulla sedia, col petto gonfio, i denti scintillanti fra le labbra carnose. Anche le sue dita intrecciate alla catena d'oro sul petto parevano ridere.

Efix lo guardava spaurito, con gli occhi pieni di un'angoscia da bestia ferita.

— Ma se quello muore di fame! L'ho veduto l'altro giorno. Sembra un pezzente, con le scarpe rotte. S'ha venduto anche la bicicletta, non ti dico altro!

— No, dica! Ha rubato?

— Rubato? Sei pazzo? Adesso lo calunni anche, quel fiorellino, quell'angelo dipinto. E cosa ruba? Non è buono neanche a quello.

— E.... cosa dice? Tornerà?

— Se gli passa un'idea simile in mente gli rompo i garetti, — disse don Predu, oscurandosi in viso. Ed Efix ebbe a un tratto l'im-

[1] Colpo di mazza alla testa!

pressione che finalmente le sue disgraziate padrone avevano trovate un appoggio, un difensore più valido di lui. Ah, sia lodato Dio: Egli non abbandona le sue creature. Allora le sue antiche speranze rifiorirono all'improvviso; che don Predu sposasse Noemi, che la casa delle sue padrone risorgesse dalle sue rovine. Ma la sua gioia si spense subito, d'un tratto, come s'era accesa, e di nuovo egli si trovò nel suo deserto, nel suo mare, nel suo viaggio misterioso e terribile verso il castigo divino. Tutte le grandezze della terra, anche se toccavano a lui, anche se egli diventava re, anche se avesse la potenza di render felici tutti gli uomini del mondo, non bastavano a cancellare il suo delitto, a liberarlo dall'inferno. Come rallegrarsi dunque? E tornò a guardarsi le mani per nasconder l'idea fissa ferma nelle sue pupille. Don Predu riprese:

— Giacinto non tornerà e tanto meno pagherà, te lo garantisco io. Ma ricordati quello che ti dissi mille volte; il poderetto lo voglio io. Pago tutto, io: così vi resta la casa. Cerca tu di convincerle, quelle teste di legno. Io ti tengo al mio servizio.

— Perchè non parla vossignoria con loro? A me non danno ascolto.

— E a me sì, forse? Ho tentato, di parlarne, ma come col muro. Tu devi convincerle, tu, — disse l'uomo con forza, battendogli di nuovo la mano sul ginocchio. — Se è vero che vuoi il loro bene l'unico scampo è questo. Tu *devi*, è il tuo dovere di aprir loro le pupille, se loro son cieche. *Devi*, intendi, o no? Hai il verme nelle orecchie?

Infatti Efix aveva preso una fisionomia chiusa, da sordo. *Devi?*

Minacciava, don Predu? Sapeva qualche cosa, don Predu? A lui non importava nulla, non aveva paura che dell'inferno: tuttavia pensava che forse don Predu aveva ragione.

— Come devo fare?

— Devi mostrarti uomo, una volta tanto. Devi dir loro che se non vogliono pagarti in denari ti paghino almeno in riconoscenza. Se il poderetto va in mani di un altro padrone tu vieni cacciato via come un cane. Allora: sì, così Dio mi assista, andrai alle feste, co' mendicanti, però!

Efix trasalì: era quello il suo sogno di penitenza. S'alzò e disse:

— Farò di tutto. Ma l'unica cosa....

— L'unica cosa? — domandò l'uomo afferrandogli la manica. — E siedi, diavolo, e bevi. L'unica cosa?

Efix si lasciò ricadere sulla sedia; tremava e sudava e gli pareva di svenire.

— Sarebbe che vossignoria sposasse donna Noemi.

E don Predu si gonfiò nuovamente di riso. Rideva, ma teneva fermo Efix, quasi per impedirgli di andarsene.

— Come sei divertente, diavolo! Ti tengo con me tutta la vita, così mi svaghi quando sono di malumore! Ti faccio sposare Stefana. È un po' grassa per te, forse, ma non è pericolosa, perchè i trent'anni li hà passati da un pezzo....

— Stefana, Stefana, — gridò, sempre te-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

nendolo fermo e volgendo il viso ridente verso la porta, — senti, c'è qui un pretendente.

La donna s'affacciò, nera, col ventre gonfio, il seno gonfio e il viso severo come quello d'una dama. Efix la guardò un attimo, supplichevole.

— Don Predu ha voglia di ridere.

— Brutto segno, quando egli ha voglia di ridere: altri devono piangere, — disse la donna, sfidando lo sguardo del padrone: e dietro di lei sorrideva, pallida enigmatica, con la lunga bocca serrata e come fermata da due fossette, Pacciana l'altra serva.

— Io ti dico che tu sposerai Efix, Stefana. Adesso dici di no, ma poi dirai di sì. Che c'è da ridere?

— Il riso sardonico! — imprecò dietro Pacciana, a voce bassa. E urtò Stefana per incitarla a risponder male al padrone. Ma la donna era troppo dignitosa per proseguire nello scherzo; e non aprì bocca finchè il padrone ed Efix non uscirono assieme.

Allora le due serve cominciarono a parlar male delle cugine del padrone.

— Quando vado là, col regalo entro il cestino, mi accolgono come se vada a chieder loro l'elemosina. E invece la porto loro, io! Non vedi che viso da affamato ha Efix? Da vent'anni non lo pagano e adesso non gli danno neppure da mangiare. Eppure, hai sentito il nostro padrone come s'inalbera quando gli si accenna alle sue cugine?

— I tempi cambiano: anche i puledri invecchiano, — sentenziò Stefana; ma entrambe sentivano qualche cosa di nuovo, di grave, pendere sul loro destino di serve senza padrona.

Intanto don Predu accompagnava Efix, su, su, per la straducola lavata dalle ultime pioggie.

L'erba rinasceva lungo i muri delle case deserte. Un silenzio dolce profondo avvolgeva tutte le cose; nuvole gialle si affacciavano stupite sul Monte umido, e dall'alto del paese, davanti al portone delle dame, si vedeva la pianura coperta di giunchi dorati, e il fiume verde fra isole di sabbia bianca. Il silenzio era tale che s'udivano le donne a sbattere i panni laggiù, sotto il pino solitario della riva. La vecchia Pottoi ferma sulla sua soglia guardava, con una mano appoggiata al muro e l'altra sopra gli occhi: sembrava decrepita, piccola, con i gioielli ancora più vistosi e lugubri sul suo corpo ischeletrito.

— Che fate? — salutò don Predu.

— Aspetto Grixenda mia ch'è andata al fiume. Io non volevo, a dire il vero, perchè il ragazzo, il nipote di vossignoria, glielo ha proibito, e se viene a saperlo si offende; ma Grixenda mia fa sempre di sua testa.

— Che, vi ha scritto, Giacinto?

— A chi? Scritto? Mai, ha scritto: non si sa nulla, di lui, ma deve tornare certo, perchè l'ha promesso.

— Già, tornano anche i morti, dite voi!

Ma la vecchia si volse ad Efix che stava lì a testa bassa e fissava il selciato.

— Non lo ha detto a te che la sposa? Dillo su, l'ha detto o no?

Efix la guardò un attimo, come aveva guardato Stefana, e non rispose.

— Quello che mi dispiace è il rancore delle dame, — disse la vecchia, guardando di nuovo laggiù. — A noi ci scacciano, e solo Zuannantoni può qualche volta entrare nella loro casa più chiusa del Castello ai tempi dei Baroni: hanno perdonato a Kallina, peste la secchi, e a noi no. Nostra Signora del Rimedio le aiuti. Ma quando il ragazzo tornerà tutto andrà bene: lo disse anche donna Noemi.

I due uomini s'allontanarono; ma la vecchia richiamò indietro don Predu e gli disse sottovoce:

— Non potrebbe farmi un favore? Dire lei a Grixenda che non vada al fiume? Non è dignitoso per lei, che deve sposare un signore.

Don Predu aprì le grosse labbra per ridere e dire una delle sue solite insolenze; ma abbassò gli occhi sulla vecchia tremante, guardò la collana e gli orecchini che oscillavano, e anche lui si toccò la catena d'oro e s'oscurò in viso come quella sera quando aveva veduto la spalla del nipote tremare.

Raggiunse Efix e si fermarono davanti al portone chiuso delle dame. Le ortiche crescevano sui gradini. Don Predu ricordava ogni volta Noemi lì ferma ad attendere, nell'ombra.

— Bene, allora restiamo intesi? Tu devi fare come ti dico, io, intendi?

— Inteso ho. Farò di tutto, — disse Efix.

Picchiò, ma nessuno apriva. E don Predu stava lì, a toccarsi la catena e a guardare giù verso il fiume quasi anche lui aspettasse qualcuno.

— Oh che son morte anche loro?

— Donna Ester sarà in chiesa e donna Noemi forse sarà coricata.

— Perchè, sta male?

— Mah! da qualche tempo, ogni volta che torno la trovo coricata. Ha mal di testa.

— Oh, oh, bisognerebbe farla uscire, prendere un po' d'aria.

— Questo penso anch'io; ma dove?

Don Predu guardava laggiù, verso il fiume: il suo viso sembrava diverso, sembrava quasi bello, triste e distratto come quello del nipote.

— Eh, dico, si può andare in qualche posto; a *Badde Saliche*, anche, il mio podere verso il mare; c'è ancora un po' d'uva bianca....

Il viso d'Efix s'illuminò; ed egli volle dire qualche cosa, ma dentro si sentiva aprire il portone, e don Predu si allontanò senza voltarsi, cercando di nascondersi lungo il muro.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

Il 4 la Camera italiana ha approvato progetto per l'esercizio dei telefoni; i ha discusso il bilancio dei lavori ubblici. Il 4 il Senato ha discussa la gge di avanzamento nell'esercito ed ha rinviata la questione del ruolo unico; approvando il 5 la legge. L'8 marzo ha fatte davanti al Senato importanti dichiarazioni il ministro degli esteri, Di San Giuliano, confermando l'ottima situazione dell'Italia nella Triplice. La sera del 4 è arrivato a Roma il nuovo ambasciatore di Germania presso il Quirinale, barone di Flotow. L'8 è corsa per Roma la voce, fondata, che Pio X era malato per 1 gero catarro crupale, che il 9 era già quasi totalmente dileguato. — A Trapani il 5, dopo lunga discussione la commissione elettorale provinciale ha radiato Nunzio Nasi dalle liste. Il 10 è arrivato a Napoli, proveniente dalla Libia, il secondo battaglione ascari eritrei, che visiteranno anche Roma, poi ritorneranno nell'Eritrea. La mattina del 9 un violento ciclone, verso le 7, ha battuto le coste mediterranee liguri, facendo gravi danni: deploransi un morto ed un ferito.

La questione della ferma triennale è stata risolta il 4 in Francia dal Consiglio superiore della guerra in senso favorevole; ed il progetto è stato presentato il 6 alla Camera accoltovi dalle proteste e dagli urli dei socialisti.

Il 4 sono state pubblicate a Londra severe norme contro le macchine volanti straniere che si portino sul territorio inglese. Il 10 re Giorgio ha solennemente aperta la nuova sessione parlamentare con discorso nel quale sono esposte previsioni ottimiste sulla situazione dell Europa. Il 5 è precipitato a Salisbury uccidendosi l'aviatore England.

A Madrid il 5 è stata annunziata la nomina ad ambasciatore di Spagna a Londra di Merry del Val, fratello del cardinale segretario di Stato del Pontefice. L'ambasciatore spagnuolo a Londra, De Villa Urrutia, è trasferito a Parigi in sostituzione di Perez Caballero.

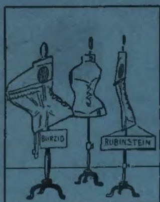
Il 4 alla Camera Ungherese è cominciata la discussione del progetto di riforma elettorale: i partiti popolari hanno abbandonata, per ora, l'idea dello sciopero generale.

Il 10 sono state iniziate in Germania le feste per il centenario della guerra liberatrice del 1813: in circa cinquanta chiese di Berlino venne celebrato l'ufficio divino per i ragazzi delle scuole con discorsi patriottici del pastore. In Duomo assisteva all'ufficio la famiglia imperiale e l'alta ufficialità. Dopo la cerimonia, l'Imperatore, a cavallo, lesse un lungo ordine del giorno, eccitante l'esercito alla fiducia in Dio e nell'Imperatore per la difesa della Patria. La marina tedesca è stata colpita il 5 da un grave disastro: presso l'isola di Helgoland ove in questi giorni, presente l'Imperatore, si sono tenute le esercitazioni della flotta, la torpediniera *S. 178* venne urtata e schiacciata dal grande incrociatore *Yorck*.e

(Continua nella pagina seguente).

IL MUSEO DEL TEATRO. *Variazioni di BIAGIO.*


Gigione automatico che supplisce il divo indisposto o scioperante.



Statuaria: busti di artiste celebri.


Architettura: teatri automobili e teatri aerei.


Comparse... conclusionali: (di Mascagni contro editori, impresari, ecc., e di Caruso contro le sue spasimanti).


Abbonato della « Scala ».


Il musicista futurista durante la gestazione del capolavoro.

colò a fondo. Solo una piccola parte dell'equipaggio potè salvarsi: 67 uomini sono morti.

Il 6 a Pietroburgo e in tutta la Russia furono celebrate le feste per il Centenario dei Romanoff. A Pietroburgo, il nuovo ambasciatore d'Italia, marchese Carlotti, dopo aver presentate allo Zar le credenziali, gli rimise una lettera di felicitazione di Vittorio Emanuele III in occasione del terzo centenario della dinastia dei Romanoff ed in pari tempo gli espresse a nome del Re e del Governo italiano sentimenti di sincera amicizia ed auguri di prosperità per il suo regno e per la Russia. Il numero dei detenuti messi in libertà in seguito all'amnistia oltrepassa i diecimila. Si trovano fra essi una trentina di giornalisti e letterati.

La Turchia informò il Governo di Pietroburgo che considera come prigioniero di guerra l'aviatore russo Kostin disceso ad Adrianopoli. La sua vita non corre pericolo. Come è noto, era corsa la voce che il Kostin fosse stato fucilato. Quanto alla guerra il fatto saliente è la resa di Giannina, compiutasi il 6, come è detto nel giornale. Telegrammi da Costantinopoli recano notizia di un grande disastro marittimo avvenuto nel golfo di Panderma, nel Mar di Marmara. La notte dal 2 al 3 marzo il piroscafo inglese *Calvados*, che faceva il servizio di cabotaggio tra Costantinopoli e i vari porti del Marmara, durante una violenta tempesta fu gettato contro uno scoglio. Erano a bordo circa 450 persone tra passeggeri e uomini d'equipaggio. Dopo grandi stenti si riuscì a stabilire una comunicazione mediante gomene tra la nave pericolante e un altro scoglio, una specie di isolotto roccioso. Circa 150 persone poterono essere così salvate. Le altre 300 annegarono.

Si ha da Tripoli, 5, che l'ufficio postale francese è stato chiuso. L'ultimo corriere postale dell'ufficio stesso è stato dato mercoledì al piroscafo delle *Messageries* francesi, i cui dispacci furono consegnati all'ufficio nostro. La ferita riportata nell'attacco della notte del 28 febbraio ad Agilah dal maggiore Coralli che comandava i bersaglieri, è leggera. Un proiettile gli traversò il braccio destro. Il numero dei morti tra i nemici ascende, secondo le ultime notizie, a 88 anzichè a 35.

A Tunisi, il 10, in un duello avuto col redattore Rallo del giornale *L'Unione*, lo schermidore francese Thomegueux è stato ferito all'avambraccio.

Si ha da Addis Abeba, 8, che dopo tre anni di clausura nel *Ghebi* (palazzo imperiale) l'Imperatrice Taitù fu autorizzata ad uscirne. Lig-Jasu le restituì inoltre i suoi feudi nelle vicinanze di Addis Abeba. In questi ultimi tre anni Taitù era stata costretta a non uscire dal palazzo imperiale col pretesto che doveva assistere Menelik, ma più verosimilmente per tenerla sotto una sorveglianza più efficace e impedirle di annodare intrighi contro la Reggenza prima e contro il giovane Negus poi.

Il 4 il dott. Wodrow Wilson si è insediato alla presidenza degli Stati Uniti e Taft, dopo ventotto anni di vita pubblica, si è ritirato a vita privata. Taft era di ottimo umore e chiacchierava ridendo con gli amici mentre usciva per sempre dalla Casa Bianca. Invece il Presidente Wilson era serio, taciturno, pallido, compreso della responsabilità della sua nuova carica. Il 6 il nuovo presidente ha sottoposto al Senato la lista dei membri del nuovo Gabinetto, così: Segretario di Stato: Brayn; tesoro: Macadoo; direttore generale delle poste: Burleson; marina: Giuseppe Danieles; giustizia: Mac Reynolds; guerra: Garrison; marina: Redfields; interni: Lane; agricoltura: Houston; lavoro: W. Wilson. Il 4 vi è stato a Washington un gran corteo di 5000 suffragiste.

11 marzo.